BIBLIOTECA SCOLASTICA

PUBBLICATA PER CURA

DI VINCENZO MORANO

—

VOLUME XXV.

VAGO, DELL' ARTE DEL COMPORRE

VOL. II.

DELL'ARTE

DEL COMPORRE

PER

GIUSEPPE CAN.co VAGO

Professore nel Liceo Ginnasiale Vittorio Emanuele di Napoli.

La presente opera fu approvata dal Consiglio Superiore
con decreto Ministeriale del 16 marzo 1865.

VOLUME II.

IN NAPOLI
PRESSO
DOMENICO MORANO | ANTONIO MORANO
Strada Quercia, 14. | Strada Toledo, 103.

1870.

PARTE SECONDA

DEL GENERE STORICO, DEL DIDASCALICO, E DELL'ORATORIO.

—

LEZIONE PRIMA

Prosa e poesia.

È prosatore chi usa della facoltà raziocinativa, ed ha per fine la nuda manifestazione del vero: poeta è colui che valendosi della fantasia e del cuore riguarda all'onesto, al dilettevole, al bello, al grande. E per questo dicesi a ragione che la *prosa* è manifestazione d'idee, e la *poesia* è rappresentazione d'imagini ed espressione di affetti. Nè con ciò vuolsi intendere che la ragione, e con essa le idee, sieno escluse dalla poesia e confinate unicamente nella prosa; ma soltanto vuolsi affermare che in questa le idee si rivelano, quali sono concepite, semplici e schiette, e in quella intervengono idoleggiate dall'immaginazione, animate, riscaldate, ingagliardite dall'affetto. E quindi l'essenza o sostanza della poesia è da trovarsi nelle immagini della fantasia e negli affetti del cuore, e non mica nel verso, che è l'abito esteriore e di cui si potrebbe anche far senza. Vi ha infatti molte scritture dettate in versi, che si reputano giustamente men che prose; e molte altre, le quali, quantunque non dettate in versi, tuttavia, perchè atte a muovere l'animo e l'immaginazione, ci riescono belle, vive e calde poesie.

Ma, se i componimenti poetici non differiscono dai prosastici per la sola forma esteriore del verso, havvi però qualcosa di estrinseco che ci avverte e ne fa discernere il

parlare e lo scrivere del poeta da quello del prosatore. L'uno, per vero dire, si vale sovente di alcuni costrutti, parole, frasi e traslati, cui l'altro non oserebbe adoperare. Quegli usa meglio e più largamente che questi della costruzione inversa, sì per atteggiare l'immagine secondo il vero, e sì per disporre il concetto in guisa che abbia del nuovo e del peregrino, e faccia più grata o più gagliarda impressione. E laddove certi trasponimenti e frapposizioni di parole nella prosa tornerebbero strani ed arditi, nella poesia, adoperati con moderazione e buon garbo, riescono naturali, belli ed efficaci.

E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.
Tasso.

Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogni intorno il vento e il mar percote.
Ariosto.

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori.
Dante.

Non vuolsi però credere che tutto il pregio della poetica elocuzione sia posto nelle inversioni frequenti; e che nella costruzione diretta il verso italiano non abbia ali proprie e vigorose per innalzarsi sul dir prosastico. Per ismentire o raddirizzare così torta opinione, ci basterà consultare i luoghi più scelti de' nostri poeti, massime della *Divina Commedia.*

In quanto poi alle parole, alle frasi e ai traslati è da osservare che il poeta, « acceso del vivo fuoco dell'estro, pieno l'animo di affetti prontissimi a sgorgare con impeto, rapito alle ineffabili bellezze che a lui produce l'agitata fantasia, levasi alto, e intende a levar seco gli altri uomini sopra le cose terrene: e però, come in questo ei tiene dell'inusitato, dell'ardito, del maraviglioso; così, ad esprimere convenientemente i suoi concetti, non può fare di non valersi di un linguaggio nuovo e suo proprio, quanto diverso da quello del prosatore [1].

Il poeta pertanto si serve di parecchie voci che, o per la

[1] *Amicarelli*, Dello stile italiano.

forma loro o perchè l'uso così vuole, entrano solo nel verso; rifiuta molte altre che sono al tutto da lasciare alla prosa; elegge non le generiche, ma alcune specialissime, nitide e significative più che altre mai. E dotato, com'è, di fino giudizio e di buon gusto, fa in maniera che non di rado una sola parola renda bello tutto un verso.

> E PONGASI a sedere in sulla riva.
>
> *Petrarca.*

> UN SPIRITO soave pien d'amore,
> Guardommi e con le man s'aperse il petto.
> Dicendo or vedi come io mi DILACCO.
> Mi dipingeva là dov'il sol TACE.
> I' venni in luogo d'ogni luce MUTO.
>
> *Dante.*

Ma non tanto le semplici parole, quanto le frasi e i traslati fanno sovrattutto riconoscere il poeta dal prosatore. Imperocchè, nel cuore e nella fantasia del poeta le idee, gli affetti e le immagini, pigliano forma e colore, e si agitano, s'invigoriscono, si congiungono tra loro, si accordano in modi nuovi, si vestono di luce e di bellezza maravigliosa. Ed egli a figurarle adopera tali frasi e tali traslati che hanno non pur del vivo, ma cert'aria di novità, di audacia, di leggiadria, che tanto piace e giova, e che ti fanno esclamare: Questa sì che è vera poesia.

Dante, per levarne un saggio, vuol dire che Pier delle Vigne era come l'arbitro del cuore di Federico II; che era fedele e devoto segretario di lui; che l'invidia e l'odio dei cortigiani lo ridussero a tale da doversi uccidere in carcere, dopo che s'ebbe abbacinati gli occhi; che per questa colpa di suicida fu tramutato in pianta; e che così trasformato prega che gli sia tolta la brutta macchia di traditore, onde l'invidia insozzollo vivente — e poeticamente fa dire allo stesso infelice segretario:

> I' son colui che tenni ambo le chiavi
>   Del cuor di Federico, e che le volsi
>   Serrando e diserrando sì soavi,
> Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
>   Fede portai al glorioso uffizio
>   Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
> La meretrice che mai dall'ospizio
>   Di Cesare non torse gli occhi putti,
>   Morte comune e delle corti vizio,

Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl'imfiammati infiammar sì Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contro me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che'nvidia le diede.
Inf. cant. XIII.

E per dire del paese che vide nascere Francesca, le mette in bocca quei versi che tutti or sanno:

Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove 'l Po discende
Per aver pace coi seguaci sui.
Inf. cant. V.

E per denotar la sera, canta che

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce 'l core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio:
E che lo nuovo peregrin, d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja 'l giorno pianger che si muore.
Purg. cant. VIII.

E per significare un'intollerabile ardore :

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei perrinfrescarmi:
Tant'era ivi lo'ncendio senza metro.
*Purg. cant.*XXVII.

Chi pertanto sentesi nato ad esser poeta italiano educhi principalmente l'ingegno e'l cuore nel *sacro poema*, che è modello sommo, se non unico, di tutte le proprietà e bellezze poetiche. E chi voglia conoscere appieno la non piccola differenza che è dallo scrivere sciolto allo scrivere in versi, studii e confronti del continuo i prosatori coi poeti eccellenti.

LEZIONE II.

Del verso Italiano.

Quando dicemmo che l'essenza della poesia non consiste nel verso, non si volle con ciò affermare che il poeta debba preferire lo scrivere sciolto a quello che si compone a legge di metro, e che questo non dia pregio di sorta al parlare poetico. Imperocchè la forma conferisce molto al concetto, e questo immedesimandosi con quella, fa sì che si distinguano di molto fra loro quegli scritti i quali, per cagion del verso, hanno più strettamente nome di poesia, e quegli altri che si chiamano prose di genere ameno. E chi legge o ascolta si accorge facilmente di due cose per cui, innanzi tutto, si differenzia lo scrivere e il parlare sciolto dal parlare e scrivere in versi.

Delle quali cose l'una si è che il concetto quando conformasi all'andar pacato e lento della prosa, piglia seco volentieri certe particolarità che ben gli dicono; ma deve rifiutarle, perchè non gli sieno di peso e d'imbarazzo, allorchè vuol correre franco ed agile col verso. Quindi ciò che nelle parole sciolte par tutto oro lucido e schietto, avviene che, fondendosi nel verso come in crogiuolo, si purifica di molta scoria, e si affina ed acquista più calore. L'altra cosa è l'armonia che nella prosa viene, dirò così, timida e incerta, e nel verso trovasi come in suo luogo e regna da regina. L'armonia nasce insieme col verso; anzi per dir meglio, il verso stesso è armonia [1]. Ecco perchè qui diremo alcuna cosa delle varie maniere di versi e metri proprii della nostra gentile favella.

Il verso italiano nasce da una disposizione di parole tale che presenti certo numero di sillabe e certe pause della voce o *accenti* in luoghi determinati. Nella varietà delle sillabe e degli accenti vuolsi pertanto trovare la varietà del verso italiano.

In ogni parola che noi pronunziamo, evvi una sillaba su cui maggiormente la nostra voce si posa; e perciò diciamo che l'accento cade sulla vocale di cotal sillaba. Se cade sul-

[1] *Amicarelli*, Op. cit.

la penultima sillaba, diremo la parola **piana**: *fède, tesòro, poèta;* se sulla antipenultima sillaba, diremo **sdrucciola**: *làgrima, ànima, làmpada;* se sull'ultima cifra, la diremo **tronca**: *bontà, virtù, tribù.* Di qui la triplice partizione delle parole in *piane, sdrucciole* e *tronche*, e l'avvertenza che le sillabe delle parole si contan tutte nel verso; ma in fin di verso la sillaba della parola tronca, su cui cade l'accento, equivale a due sillabe; e le due della voce finale sdrucciola, che seguono l'accento, equivalgono ad una sillaba sola. Ed è questa la ragione, onde un verso p. e. che finisce con parola tronca, se è di quattro sillabe, è come se ne avesse cinque; e quello che finisce con parola sdrucciola, è da riguardare come mancante di una di quelle che realmente presenta.

Chi voglia discernere quante vi ha sillabe in un verso italiano, uopo è sappia valersi di quelle figure che diconsi *elisione* e *dieresi*. L'una ha luogo, quando nel verso incontransi parole che finiscono ed altre che incominciano per vocale, e prescrive che le due vocali si uniscano in modo da formare, delle due, una sillaba sola. Ed è per questo appunto che se un verso presenta davvero un numero di sillabe che sia, ponghiamo, maggiore di undici, per *elisione* riducesi agevolmente alla misura voluta dalle leggi del metro. Il seguente verso del Petrarca: *A Dio diletta, obbediente ancella*, letto e giudicato così come è scritto, presenterebbe quattordici sillabe; ma per elisione ne dà proprio undici. L'altra fa sì che si separino nel verso, in guisa da farne due sillabe le due vocali che s'incontrano in una stessa parola e che non formano dittongo: *armonioso, orientale*, per dieresi saranno parole di cinque, e non di quattro sillabe. Vuolsi però notare che dieresi non può aver luogo là dove v'è dittongo: *chiesa, soggiorno;* nè sulla doppia vocale con cui può terminare una parola sul finire del verso: *pio, mio, Dio*, finali di un verso, valgono due sillabe.

Il verso prende il nome del numero delle sillabe.

Endecasillabo è il verso di undici sillabe. L'accento può cadere sulla quarta, sull'ottava e sulla decima; oppure sulla sesta e sulla decima, e di rado sulla settima e sulla decima:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.
Dante.

Io vò piangendo i mièi passati tèmpi.
Petrarca.

Non pomi v'eran, ma stècchi con tòsco.
Dante.

Decasillabo è verso di dieci sillabe, e l'accento cade sulla terza, sulla sesta e sulla nona:

S'ode a dèstra uno squillo di tròmba
A sinistra rispònde uno squillo.
Manzoni.

Novenario è verso di nove sillabe, e l'accento cade sulla seconda, sulla quinta e sull'ottava, ed è poco usato:

Uno pòpolo i màri passò,
Austèra una ràzza creò.
Tommaseo.

Otto sillabe ha l'*ottenario*, e l' accento cade sulla terza e sulla settima:

Senza tèma in suo cammino
Nè perigli e di procèlle
Il nocchièro, il pellegrino
Passi i mònti e varchi il màr.
Metastasio.

Il *settenario* ha sette sillabe e due accenti, l'uno sulla quarta, o sulla terza, o sulla seconda, o sulla prima, e l'altro sulla sesta:

Dovunque il guàrdo io giro,
Immènso Dio, ti vèdo:
Nell'òpre tue ti ammiro,
Ti riconòsco in mè.
La terra, il màr, le sfère
Pàrlan del tuo potère:
Tu sei per tùtto, e nòi
Tutti viviàmo in tè.
Lo stesso.

Martelliano dicesi il verso formato di due settenarii, e che un tempo fu adoperato specialmente nelle commedie.

Vissi finor tranquillo, — coutento del mio stato,
Finor la mensa mia — ebbi ogni di imbandita
D'alimento discreto — per conservarmi in vita.
Goldoni.

Il *senario* ha sei sillabe e due accenti, sulla seconda e sulla quinta:

Del pàri infecònda
D'un fiùme è la spònda
Le tòrbide eccede,
Se mànca d'umòr.
Si acqnista baldanza
Per tròppa sperànza;
Si pèrde la fede
Per tròppo timòr.
Metastasio.

Senarii doppi o raddoppiati:

Il forte si mesce — col vinto nemico,
Col nuovo signore — rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro — sul collo vi sta.
Manzoni.

Il *quinario* ha cinque sillabe e due accenti, l'uno sulla prima o sulla seconda, l'altro sulla quarta:

Ai pàssi erránti
Dùbbio è il sentiero;
Non hàn le stèlle
Per nòi splendòr.
Siàm naviganti
Sènza nocchiero,
E siàmo agnèlle
Sènza pastòr.
Metastasio.

Quinarii doppi o raddoppiati:

Di ricche gemme — d'acciar lucenti,
Che furon vanto — di stranie genti,
Il tuo tugurio — s'abbellirà.
Carrer.

Versi di quattro sillabe soglionsi adoperare d'ordinario mescolati con gli ottonarii:

Se bel rio, se bell'auretta
Fra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.
Chiabrera.

LEZIONE III.

Dei generi sommi del parlare e dello scrivere.

Il Fornari osserva sapientemente che obbietto del pensiero umano è il vero, il bello e il buono: e perciocchè il vero

è di due maniere, storico, ossia vero di fatti, e ideale; diciamo che il pensiero si esercita o sopra il vero storico, o sopra il vero ideale; o sopra il buono, o sopra il bello [1]. » Onde l'ingegno umano ha tante potenze diverse, quanti sono essi objetti; e raggiunge il vero di fatto col sentimento interiore e con l'esterno; il vero ideale con l'intelletto o ragione; il bello con l'imaginativa, e per la volontà comunica col bene. E poichè col variar del concetto varia la forma altresì, egli è manifesto che quattro esser debbono le forme o generi sommi dello scrivere e del parlare: il genere *storico*, lo *scientifico*, il *poetico* e l'*oratorio:* il primo risulta dal vero di fatto, il secondo dalla verità ideale, il terzo dal bello, e il quarto dal buono.

E qui cade in acconcio notare la potenza mirabile della parola, la quale, a simiglianza di magico specchio, aduna e riflette in sè tutto il sapere umano o letteratura che dir si voglia. E non contenta di spaziare entro i limiti della natura e significare il bene, il bello, il vero, e il fatto innalza l'uomo fino a conversar con Dio quale sovrannaturalmente gli si rivela, a contemplare la santità infinita di lui, a favellarne con gli altri intelletti creati. « Onde da questa particolare attenenza della nostra mente con Dio, da questo sovrintelligente objetto del pensiero, da questo più eccelso ufficio della parola, nasce un altro importantissimo ramo dell'arte, tanto divisato da' quattro generi che noi ponghiamo, quanto la natura si differenzia da ciò che è sopra di lei. Dovremmo dunque allo storico, al didascalico, all'oratorio, al poetico aggiungere il genere che potrebbe appellarsi *sacro*, e che troveremmo ricco per avventura e copioso altrettanto. Se non che, mal potendosi quello alle leggi dell'arte umana sottoporre, sarà assai sobrio intorno ad esso il nostro ragionare, contentandoci pure all'ufficio di osservatori [2]. » E perchè non moltiplicassimo in distinzioni, quel poco che ci accadrà di toccarne, avrà luogo colà dove parleremo delle specie che, in quanto alla forma, sono più affini con le specie del genere sacro.

[1] *Fornari*, Dell'Arte del dire.
[2] *Idem*, Op. cit.

LEZIONE IV.

Del genere storico e sue specie.

Storico, in generale, è colui che narrando e descrivendo ha per objetto la manifestazione del vero di fatto. Ma di quali fatti deve egli occuparsi lo storico? In quanto alla narrazione, dovendo egli andar secondando il nesso di causa e di effetto, si restringerà quasi unicamente ai fatti che derivano dalla volontà umana, o come che sia, hanno con essa alcuna relazione. Rispetto alla descrizione, quantunque sia vero che si può descrivere tutto l'universo dalle stelle del firmamento alle ali dell'insetto, pure la notizia di tali cose non è mai cercata per sè stessa, ma solo in quanto hanno alcuna attenenza con l'uomo e con le cose sue: in quanto, cioè, o servono per ritrovare il vero scientifico, o sono trasformate dall'umana fantasia, o ubbidiscono all'umano arbitrio. Nel primo caso la descrizione è parte di lavoro scientifico ed entra nel genere didascalico: come avviene verbigrazia della geografia e della storia naturale. Nel secondo è poesia e appartiene al genere poetico. Nel terzo soltanto è storia e vuolsi alla storia riferire.

Ecco perchè l'unica specie di narrare e descrivere che rimane al genere storico è quella che ha per oggetto la notizia e l'esposizione di fatti umani; o tutto ciò che in qualunque modo parte dall'uomo. Se non che, alcuna volta l'uomo opera liberamente; ed alcuna volta è determinato, o del tutto o in parte, ad operare da cause a lui straniere e da forze superiori al suo arbitrio. Di qui la distinzione che si fa di quelle che diconsi propriamente *azioni*, da quelle che pigliano nome di *fatti umani*. Le prime sono imposte alla volontà dalla legge morale; i secondi non hanno nessuna relazione diretta con essa legge morale, benchè per modo indiretto possono soggiacerle. Laonde essendo le azioni di natura ben diverse dai fatti, segue che due sieno le specie del genere storico. L'una che ha per materia i fatti morali o azioni, e dicesi propriamente e semplicemente *storia*. L'altra abbraccia i fatti non morali, e dà luogo alla storia delle scienze, delle arti, de' me-

stieri, di tutti insomma quei fatti che partono dall'uomo, ma o sono fatali o non hanno immediata e diretta relazione con l'ordine morale. Diremo della sola prima specie, perchè la seconda mal si potrebbe spiccarla dal genere didascalico.

Quella, adunque, che chiamasi semplicemente storia, suddividesi in più maniere, secondo le diverse ampiezze per cui stendesi nello spazio e nel tempo, e secondo il diverso modo onde si ordina e conduce. « Considerando la condotta e l'ordine, si ha il *diario* o *effemeride*, che narra secondo l'ordine dei giorni; la *cronaca*, gli *annali*, i commentarii, che dividono il racconto per anni o stagioni, o per più corti spazii, secondo che gli avvenimenti seguono; e da ultimo la *storia*, la quale procede libera dalle divisioni dell'anno e delle stagioni, seguitando principalmente l'ordine intimo de' fatti. Considerando l'ampiezza, si distingue la *vita*, che narra i fatti di un uomo solo; la *genealogia*, che narra d'una sola famiglia; la *storia particolare*, che abbraccia una città o uno stato; la *storia generale*, ossia d'una sola nazione o contrada; la *storia universale*, che comprende tutti i luoghi e tutti i tempi; la *storia antica*, che giunge infino a Cristo, ovvero alla caduta dell'impero di occidente; la *storia de' tempi di mezzo*, la quale basta in sino a Dante o alla presa di Costantinopoli; da ultimo la *storia moderna* [1].»

LEZIONE V.

Dell'importanza e della definizione della storia.

Delle opere dell'umano ingegno niuna stendesi più largamente della storia, niuna è più di lei utile, anzi necessaria sì ai singoli uomini e sì alle loro società. L'uomo individuo, considerato nel breve corso di sua vita, è come un punto nell'immenso spazio. Se gli levi il tesoro che egli reca nella memoria, tutte le possibili cognizioni che lui vengono dal presente non basteranno a farlo più civile e più addottrinato di un bambino o di un selvaggio. Quello che fa civile un popolo, o non idiota un uomo, è l'espe-

[1] *Fornari*, Op. cit.

rienza del passato, è l'eredità lasciatagli dai maggiori, è la notizia delle cose che non sono più, è insomma la storia, o ciò che si collega con la storia, o ciò che si raccoglie dalla storia. Per questo la Provvidenza ha inserito nel cuore umano un non so che inesplicabile, ma potentissimo che ci sospinge indietro verso i tempi andati, e rende prezioso l'acquisto di ogni menomo particolare che leghi il presente col passato e ne ricongiunga coi nostri antenati. Per questo tutti gli animi gentili si sdegnano e chiamano barbari coloro che distruggono le reliquie dell'antichità. Per questo finalmente il retto senno de'più deride i sofismi di chi bandisce la croce contro gli storici, e non rifina mai di declamare contro l'inutilità della storia[1]. La connessione del presente con la storia, e con ciò l'alta importanza di lei, è posta efficacemente dal Cibrario in queste parole:

« Per formarsi un'idea della utilità, anzi della necessità della storia, la successione de'tempi dal principio sino alla fine del mondo deve considerarsi come un solo individuo destinato a compierla in quel modo che la divina Provvidenza ha stabilito. Non vi sono in fatti nell'ordine dei tempi nè intervalli che disgiungono, nè segni che separano un anno dall'altro, un secolo dall'altro, come non vi sono tra gli uomini intervalli nè segni che disgiungano tutta una generazione di uomini da un'altra generazione; ma e i tempi e gli uomini con rapide e incessanti vicende si succedono continuamente. L'uno termina quello che l'altro ha lasciato imperfetto: quello ripiglia ciò che il suo predecessore credeva perfetto, e non lo era; questo continua un'opera incominciata da più generazioni che non potranno ancora compire; e tutti servono, chi più, chi meno, la maggior parte senza saperlo, molti senza volerlo, al compimento di quel gran fatto, che Dio ha voluto, e che si epiloga con una sola parola, *mondo* [2]. »

È questa l'importanza della storia; ma come va ella diffinita? In quattro modi può l'umano ingegno esercitarsi sulla notizia de'fatti umani già avvenuti. Può ordinarli ed esporli come seguirono; discuterli e giudicarli; valersene per trarne documenti e prove in sostegno di altra dottri-

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] Dell'Economia politica nel medio evo.

na; o prender da essi lumi per ritrovare le eterne leggi che regolano il pellegrinaggio dell' uman genere sulla terra. Ma di questi modi, i tre ultimi, essendo scienza, o avendo in sè alcuna cosa che a scienza rassomiglia, non è chi non veda che il primo solo è storia o è qualcosa di cui non può far senza la storia. E però diremo che la storia non può altro fine proporsi che la notizia stessa dei fatti; che suo ufficio è di porgerli nel loro natural ordine di cause e di effetti, nella loro naturale continuità e coesistenza e con quella forma di unità che hanno in sè medesimi; e perciò appunto che la Storia va acconciamente diffinita col Fornari: *la narrazione de' fatti di una società che cadono sotto il genere morale*. Essa registrerà tutti quei fatti che mostrano le vicende della civiltà e de' principii morali, i costumi, i giuochi, le feste, le tendenze, i sollazzi dei popoli. « Esporrà il progresso e la natura delle leggi sì civili e sì penali. Parlerà delle istituzioni[1], de' mutamenti e delle rivolture di Stato. Racconterà le leghe, le confederazioni, le ambascerie, le guerre, le tregue, le paci, i trattati, le condizioni della disciplina militare, le colonie, le immigrazioni, le emigrazioni, le divisioni, i mescolamenti delle razze. Dirà de' campi, delle varie industrie de' popoli, de' traffichi, di tutti insomma quegli avvenimenti e que' fatti che all' ordine morale come che sia si riferiscono. Nè ciò è tutto. La morale, come scienza, dipende dalla dottrina religiosa e fondasi in quella, che che ne dicano i male accorti; come pratica è strettamente connessa col culto professato. Laonde non può la storia tacersi delle vicende del culto e della Chiesa, se non vuol essere incompiuta[1]. »

LEZIONE VI.

Come voglionsi particolareggiare i fatti nella storia

I fatti che possono dar materia alla storia o riguardano un sol municipio, o una particolare società, ovvero una

[1] Fornari, *Op. cit.*

provincia, un reame, una nazione, o tutti insieme i popoli conosciuti. Se accadrà di scrivere la storia di un municipio, entro un certo spazio di tempo, dovrà darsi notizia compiuta della vita morale di esso in tutto quello spazio di tempo; registrare, cioè, i fatti particolari degli individui e delle famiglie del luogo: quei fatti particolari propriamente, i quali si riferiscono alla vita municipale di ciascuno. Se si dovrà scrivere la storia di una provincia, non più i fatti degl' individui e delle famiglie, ma si dovranno raccontare quei fatti che ritraggono ed esprimono i fatti particolari de' singoli municipii. E se la storia si allargherà a tutto un reame, saranno trascurati i fatti municipali, e si terrà invece ragione de' soli provinciali, i quali inchiudono e rappresentano i municipali e i domestici. E da ultimo, se si vorrà dettare, ponghiamo, la storia di Europa, non saranno registrati altri fatti che non siano quelli riguardanti gli Stati diversi che la compongono.

Nè con ciò vuolsi dare il bando ad ogni menzione di fatti particolari e d'individui, talchè la storia divenga tanto più inamabile e deserta, quanto più ampia e la sua tela. Ei ci ha de' fatti particolarissimi, che han forza di mostrare l'aspetto della terra; e degli uomini, a cui è concesso tanto potere che essi soli valgono un popolo intero. Laonde una storia, sia quanto vogliasi universale, non potrà non ricordare la scoperta della polvere da sparo, della bussola, della stampa, del Capo di buona Speranza, dell'America, del vapore. E Cesare, Alessandro, Tamerlano, Carlo Magno, Napoleone, Dante, Michelangelo, Galileo Galilei, e le città o borgate, che li videro nascere, saranno annoverate fra i luoghi che diedero i natali a coloro che si riputano a ragione cittadini del mondo. Nè potrà esservi mai storia dell'antica Roma, la quale non ricordi i rimproveri con che Cornelia eccitava l' alterezza de' suoi figliuoli, e sospingevali a rinnovare quella memoranda legge licinia o agraria; nè storia d'Europa ne' tempi di mezzo, senza fare particolar menzione di un pettegolezzo di famiglia, qual è quello raccontatoci da Dino Compagni e dal Macchiavelli, e che occasionò in Italia la divisione delle parti guelfe e ghibelline.

LEZIONE VII.

Dell'ordine di luogo.

La materia storica considerata in rapporto con lo spazio prender deve la forma descrittiva e seguitarne le regole. Deve, cioè, seguire la continuità de' luoghi e la determinazione de' confini, e rendere imagine di quella unità che trovasi o trovar si deve ne' fatti stessi che si descrivono. Unità, continuità ed esatta determinazione de' confini costituiscono l'ordine di luogo che alla storia conviensi. Il che vuol dire che allora la storia sarà ordinata secondo lo spazio, quando il racconto comincia sempre da un centro unico; procede man mano dal centro per le parti mezzane fino agli estremi del paese di cui si scrive; e determina bene i confini di quello.

Il centro, da cui nasce la storica unità, non può essere un'idea o un astratto, ma sì un concreto reale e particolare, ossia un luogo; e non già un luogo particolare fantastico, ma un luogo particolare dato dalla natura stessa del paese di cui si scrive. Il centro politico , civile, morale di un paese è quel luogo dove siede il potere supremo , dov'è la reggia e la curia, e dove suole essere la cattedra, il quartiere, il castello, l'accademia, l'università, la banca, la borsa, il museo, il più delle forzi morali , intellettive, fisiche, economiche. Lo storico, adunque, quale che sia l'avvenimento che ei vada narrando, comincerà dal raccontarlo dal suo primo manifestarsi nella metropoli ; poi lo seguirà a mano a mano per gli altri luoghi, secondo l' ordine , onde questi si discostano dalla metropoli. E quand'anco un avvenimento non manifestisi dapprima nella città capo, scoppii lungi da essa; nondimeno lo storico diligente e perspicace ne scoprirà sempre in quella l'origine, quantunque piccola e nascosa; e se non l'origine , la causa almeno.

Ma se una storia avrà un subjetto che manchi di un centro certo di luogo, o non sia appariscente e determinato, come sarebbe uno Stato federativo, o una nazione divisa in più Stati indipendenti l'uno dall'altro, o più nazioni che

non facciano Stato unito, quale sarà allora il centro e dove il prenderà lo storico?

Se lo Stato sarà federativo e non avrà propriamente una metropoli, avrà certo una città dove o risiede o si raccoglie il potere supremo. Quella dunque sia il centro della storia, di là comincisi il racconto de' fatti ; e se altrove nascono, là si riferiscano e in qualsivoglia maniera si leghino. Che se quella sede del supremo potere varii di tempo in tempo, per ogni tempo varierà il centro storico. Nè ciò recherà disordine e confusione, conciossiachè non la postura geografica del luogo o della città faccia l'ufficio di centro, ma più tosto la posizione civile e politica, la quale non potrà mai mancare, ed è invariabile rispetto allo Stato.

Quando manchi eziandio l' unità federativa, allora , in mancanza di un centro politico, prendasi il centro civile, e in mancanza di questo il centro morale; quello che darà la religione, il linguaggio, i costumi, le tradizioni, la postura geografica, l'ingegno e le fattezze esteriori che fanno d'un paese una nazione sola, e de'suoi abitatori un popolo unico. Imperocchè se questo pur manchi, allora si rinunzii alla gloria di avere una storia nazionale, e si stia contenti di pigliar luogo nell'appendice di qualche altra storia; ovvero di registrare gli avvenimenti in un diario.

Ma d'una storia universale quale sarà il centro? — Se la storia si voglia restringere ai soli fatti politici, l'unità o il centro, che dir ne piaccia, scompare nelle storie universali; ma andrà altrimenti la bisogna se il suo campo si allarghi a tutto il genere morale di cui la poltitca non è che una specie. E però, dovendo ella abbracciare tutto il genere morale, e moralmente l' umana generazione essendo una, aver deve di necessità un centro unico. Ma quale sarà questo miluogo, questo centro della terra? « La storia non ha idee, ma fatti; dunque esso deve palesarsi in un fatto. Di un fatto si può determinare sempre il luogo, oltre del tempo; cioè il fatto deve avere un seggio; dunque il seggio di questo fatto sarà il centro della storia [1] ». Laonde ritrovare e determinare questo fatto, vale quanto ritrovare e determinare il centro della storia universale.

E per questo appunto, affermando col Gioberti *che la*

[1] *Fornari*, Op. cit.

natura rivela Iddio, e la storia del genere umano rivela Cristo [1]; diremo che l' angolo dell' Asia, dove il Giudaismo fiorì, sia il centro della storia universale antica, perchè il giudaismo fu la preparazione più schietta del Cristianesimo e l' unica religion vera degli antichi tempi: e che Italia e Roma sieno il miluogo del mondo, e il centro della storia universale moderna; perchè ivi ha sede il Cristianesimo, che è il termine cui mira il moto di tutte le umane generazioni.

LEZIONE VIII.

Dell' ordine della continuità: della determinazione de' confini e della descrizione di luogo nella storia.

Lo storico che voglia presentarci bello ed evidente l' ordine di continuità, quando descrive un luogo, deve farlo conoscere in tutte le sue parti l' una presso l' altra, secondo la reciproca loro postura naturale; e quando racconta non deve saltare dal centro agli estremi e poi venire al mezzo, o tornare indietro e ritessere più volte il medesimo cammino; ma procedere continuato e disteso, senza salti e senza andirivieni, nè lasciare di mezzo niun punto, ove sia accaduta cosa notabile e che possa appartenere alla storia.

Deve inoltre determinare i confini del paese di cui scrive la storia; non potendosi ben conoscere un oggetto posto nello spazio, se non se ne conoscano i limiti; ossia ciò che è fuori dell' oggetto, ma contiguo ad esso. A tal fine porgerà, a tempo opportuno, una sobria, ma compiuta notizia de' limiti geografici e morali dello Stato e della regione di cui si registrano le imprese.

Ma qual modo terrà nel fare cotali descrizioni, e con qual ordine le verrà disponendo? Ei d' un paese farà conoscere in prima la postura, la latitudine e longitudine, la qualità del suolo, se fertile o sterile, se piano o montuoso, se solcato da fiumi e da laghi o no, se lontano dal mare e via via. E occorrendo scenderà a più minute e particolari descrizioni. Dirà p. e. che al successo di una bat-

[1] Teoria del Soprannaturale.

taglia contribuì il rilievo o la depressioue del suolo, l'esposizione ad un vento, la guardatura del sole, il terreno molle o sodo, la prossimità di acque o di alture o di abitati e cose simiglianti.

In quanto all' ordine che debbono avere, diremo, che le descrizioni particolari vanno fatte, secondo richiede il bisogno; laddove alle generali non puossi assegnare luogo stabile; dipendendo l' opportunità di allogarle dalla natura stessa del racconto. « Se il racconto abbraccia i fatti di un popolo sparso sopra una certa superficie di terra e non uscito di là, la descrizione sarà bene che serva d' introduzione, di principio alla storia: e questo è il caso più frequente e ordinario. Ma puossi tal volta raccontare di un popolo che stretto da prima in piccolo paese, vada di poi allargandosi e stendendo o con i traffichi o con le conquiste o altrimenti.... Ora, in siffatti casi, anche le descrizioni generali vanno allegate per entro al racconto, secondo il bisogno » [1].

LEZIONE IX.

Dell' ordine di tempo.

Di qualunque cosa straordinariamente lieta o trista noi sogliamo notare con diligenza l' ora, il giorno, il mese e l' anno, quasi per richiamarcela alla mente e vederla come rinnovellata col ritornar de' medesimi periodi di ore, di giorni, di stagioni, di anni. E questo che avviene per la vita individuale, avviene altresì per quella degli Stati, per la personalità delle nazioni, per la storia in somma. Se non che, la narrazione sarebbe infinita e soverchiamente intrigata, volendo notare di ogni caso o azione, che entri nella materia storica, la coincidenza col movimento astronomico. E però lo storico sapiente il farà soltanto pe' casi più rilevanti e per le azioni più insigni, e lascerà che l'accorto lettore collochi nella data più o meno precisa che loro compete i piccoli fatti che intervengono nello spazio di tempo che separa due fatti grandissimi.

Egli pertanto potrà partire e ordinare cotai fatti secon-

[1] *Fornari*, Op. cit.

do le stagioni diverse; per olimpiadi, per successione di arconti o di altri magistrati, per anni. Ma meglio di queste divisioni, che hanno più o meno dell' artificioso, giova il cominciare e finire i racconti col cominciare e finire dei fatti stessi, ovvero al cominciare e finir d' un regno o altra magistratura. Nè dicendo che lo storico può dispensarsi dal condurre la narrazione per anni, vuole intendersi che si è esenti dall' obbligo di notare l' anno e le altre più minute circostanze di tempo degli avvenimenti più insigni; essendo, come nota acutamente il Fornari, due cose ben distinte tra loro il legare il corso de' fatti al corso del sole, e il periodeggiare i fatti secondo i periodi solari. Quest' ultima parte può omettersi; la prima, non mai. Se non che, a quest' ordine di tempo, che dicesi *estrinseco*, vuolsi accoppiare quello che lo stesso Fornari distingue col nome di *ordine intrinseco della storia;* ossia ch' ei bisogna separare i fatti secondo la loro natura e riunirne alcuni secondo una qualche loro comune qualificazione, tolta da una ragione intrinseca ad essi, senza però contraddire all' ordine estrinseco. Ricerchiamo brevemente come ciò possa avvenire.

Tutti gli umani avvenimenti soggiacciono a certe leggi immutabili ed universali, che dir potremmo parole divine della Provvidenza, o eterni disegni della mente creatrice; « ondechè l' universalità di tali leggi, conciliata col libero arbitrio delle creature ragionevoli, fa che la storia di un popolo diversifichi e nel tempo stesso rassomigli con la storia di ogni altro popolo. La stabilità di esse medesime leggi, conciliata con l' unità di disegno che Iddio compie dal principio alla consumazione de' secoli, fa sì che la storia di un tempo sia diversa insieme e simile con la storia di ogni tempo; cioè che proceda il genere umano a periodi simili, ma non i medesimi appunto. Questi disegni dunque della Provvidenza; queste leggi costanti che regolano il pellegrinaggio del nostro genere sulla terra, queste parole divine che l' intelletto ascolta in mezzo al fragore delle mondane vicende, ripercotendosi e quasi a così dire, riverberando nella storia, ne rompono la continuità, e induconvi certe giunture o periodi, che sono appunto quelle divisioni per età, quelle ore, quei periodi

e cicli, che con greca voce si chiamano *epoche*, quasi fermate e riposi di un viaggio. Il mirare per entro ai fatti intervenuti in queste età le leggi che hannoli regolati, i disegni che la Provvidenza vi ha compiuti, è ufficio della scienza che chiamasi filosofia della storia; ma il mirare i fatti entro a quelle leggi è proprio della storia; ed in ciò consiste il dividerla per età secondo un' intrinseca ragione [1]. » E perciò il Balbo scriveva che la divisione è parte essenziale d' ogni lavoro storico.... è il risultato ultimo, e forse più praticamente utile d' ogni storia... ; quel che si ritiene è poco in confronto di ciò che si legge; e di poco in poco molti de' leggitori non ritengono quasi se non quelle idee che si rannodano intorno ai titoli delle divisioni. Fortuna allora se le divisioni ricordano le idee principali: allora rimangono queste, come germe in seme, capaci di rivivere all' occasione [2].

Ma donde cominciare le ore e dove terminarle? Ogni volta che lo storico si abbatte in un uomo o in un avvenimento grandissimo, che fu preparato da più generazioni e da molti eventi passati e che dà la forma a moltissimi eventi manifestati dipoi, sì che stabilisce le sorti di molte generazioni che seguitarono; egli si troverà di avere in quel nome e in quell'avvenimento bello e pronto un punto stabile per incominciare un' età storica. E se saprà valersi di tutta la serie de' fatti moltiplici e diversi che da quelli derivano e si rannodano sotto forma di unità e condurla bene a termine, avrà, quasi senza volerlo, dato fine all'età incominciata; che è quanto dire, avrà saputo cominciare e conchiudere un'epoca storica.

Che se gl' intervenisse di seguire assiduamente per molti secoli il moto di un popolo o di uno Stato, senza che si abbatta mai in un uomo o in un avvenimento memorabile, che lo avverta o del conchiudersi di una vecchia era o dell' aprìrsi di una novella; allora ponga ben mente alle mutazioni e alle vicende che avvengono certamente in mezzo ad un popolo o in uno Stato; chè tutt' i fatti avvenuti tra una mutazione e un' altra, tra l' una e l' altra vicenda, sono materia bastevole a formare un' era.

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] Meditazioni storiche. V.

Che se infine per entro la materia del racconto non si trovi un capo, o, se dir vogliasi, una giuntura che la partisca, allora s' ingegni trovarla fuori di essa, cioè nella storia di un popolo geograficamente o moralmente vicino. Si divida, e ordini coi fatti o coi nomi della storia straniera con cui collegasi.

LEZIONE X.

Della cronaca, del diario, giornale o effemeride.

Cronista è colui che registra una serie di tempi, e a ciascuna data va appiccando i fatti e gli avvenimenti che ad essa trova naturalmente congiunti. E però, laddove nella storia si tien dietro assiduamente ai fatti e agli avvenimenti con la guida che porge il vincolo di causa e di effetto, e quasi accessoriamente e come per meglio determinarli, vi s' aggiunge la data; nella cronaca ha luogo il contrario. Quella si propone di far conoscere pienamente un fatto; questa intende a fissare la memoria del fatto. Talvolta però trovasi il titolo modesto di cronaca in fronte ad opere in cui è tutto che a storia vera e compiuta si appartiene; come sarebbe quella di Dino Compagni: ma non è questa ragione bastevole a poter negare che ad una vera cronaca basti il notare con precisione i tempi, l'elezione de' fatti e degli avvenimenti, l' ordine di tempo e di luogo, senza niuna delle tante altre doti, onde abbisogna la storia.

Chi si propone di notare i casi, i fatti, dì per dì, come avvengono, e con tutte le circostanze che li accompagnano, colui scrive un *Diario;* onde per un verso il Diario è più ricco della Cronaca. Ma in quanto ad arte sottostà a questa; perocchè chi distende un siffatto ricordo giornaliero non si dà neanco il pensiero di scegliere tra fatto e fatto, tra circostanza e circostanza, gli uni o le altre eleggendo e gli altri e le une ponendo da canto. O che egli si detti per proprio uso o per uso altrui, essendo lavoro di un dì, non può e non deve portar giudizio di ciò che va notandosi. Laonde, oltre alle doti di elocuzione e di stile, unica avvertenza dell'autore sia questa di attingere a fonti sicure,

posto che egli stesso non sia attore o testimone, e di non tralasciar nulla del fatto e di tutto che si possa ad esso in qualsiasi modo riferire. E questo che diciamo del *Diario* va detto altresì per quei rapporti o relazioni giornaliere che si scrivono per ragion di ufficio: a mo' d'esempio, le informazioni che un ambasciatore manda al proprio governo intorno al paese ove egli ha stanza; le informazioni che un ufficiale civile manda al principe o ad altri, da cui dipende, di ciò che accade quotidianamente nel luogo a lui commesso; le notizie che un generale invia dal campo al suo paese in tempo di guerra.

«Richiedono arte maggiore, e appartengono a una specie alta, quelle narrazioni che con modo forestiero oggi chiamano *ordini del giorno*. Sono propriamente dicerie o concioni, onde il capitano generale di un esercito, la sera o il dì appresso di una vittoria, ragguaglia le sue milizie di tutta la somma dell' impresa. Ma perciocchè in questi ragguagli o si ringrazia e dà premio di lodi, o si cerca di mantenere e di crescere gli spiriti dell' esercito, o si ha altro scopo simigliante, egli avviene che vi si debbono seguitare certe norme proprie dell'eloquenza; onde, avvegnachè narrino, meglio vanno collocati nel genere oratorio; nè però accade parlarne ora più lungamente [1]. »

Un' altra specie di effemeride o diario destinata a veder la luce e cospargersi ogni dì nel popolo è quella che vien conosciuta col nome di gazzette o giornali. Esse possono diffinirsi col Fornari: *scritti giornalieri, o, certo, distinti per ispazii brevissimi di tempo, ordinati ad informare un paese de' fatti che sieguono in tutti gli altri paesi, e ad informare tutti i luoghi dei fatti che intervengono in un luogo*. De' fatti che si compiono in uno o pochi giorni dassene compiuta notizia: premettendovi un cenno del segreto apparecchio e delle nascose cagioni onde traggono origine, delle ragioni che li accompagnano, e degli effetti che partoriscono o che dovranno un giorno partorire. Di quelli poi che non compionsi nel breve giro in cui si pubblica il diario, lo scrittore, con le sue considerazioni e col richiamare all' altrui memoria i fatti che precessero, s'ingegni di sopperire alla monca notizia che il lettore ne pi-

[1] *Fornari*, Op. cit.

glierebbe o al difetto di quella piena intelligenza che suol nascere solo dal guardare tutto intero un avvenimento. A tal fine col raccontare o col registrar de' fatti, vadansi intrecciando le descrizioni de' luoghi ed altre circostanze e aggiunti che dichiarino il caso, spieganlo e ne rendono fruttuosa la notizia. E sia che i casi stranieri vogliansi far noti al luogo dove il giornale compilasi; sia che i casi interni vogliansi far noti agli stranieri, bisogna tener questo per indubitato, che si scrive per chi è nuovo della materia, e che chi legge non ha voglia di spendere altra cura ad informarsene.

Questa maniera di scritture deve servire anche di memoria ai nipoti per iscrivere la storia de' tempi che corrono, e insieme come di un ricordo e di una traccia, ove i contemporanei e gli avvenire possano rinvenir gli ajuti e gl' indirizzi opportuni per acquistare cognizione più profonda e compiuta di quelle materie medesime e di quei fatti onde i diarii discorrono. E però vi si noteranno accuratamente le fonti onde cavansi le notizie, e se non puossi riferire il vero e il certo de' fatti, si lasci trasparire il dubbio e l'incertezza; e se accade dir cosa contraria a verità non si indugi a farne onorevole emenda.

LEZIONE XI.

De'commentari, degli annali, delle storie verseggiate, delle relazioni di ambasciatori.

Il *Commentario* distinguesi da una storia perfetta per tre ragioni. « La prima si è che esso restringesi ad un solo argomento, senza abbracciare tutta la materia storica. La seconda che serba la semplicità di chi scrive un ricordo e registra in carta un avvenimento per ajuto della sua memoria, mostrando insieme la franchezza e ingenuità di chi riproduce in carta un impressione nel giorno medesimo che egli l'ha provata dentro di sè. La terza che presenta come le vestigie di quelle interruzioni e di quei ripigliamenti o rappicchi che devono solcare, per dir così, la tela di un fatto raccontato a mano a mano che esso va

dispiegandosi »[1]. E però diremo che il *Commentario* è un componimento di genere storico che versa intorno ad un solo argomento; ed ha per fine di richiamare alla memoria di chi scrive, non pure gli avvenimenti di cui egli è attore o testimone, ma sì le impressioni che gli si vengono via via suscitando nell'animo. E gli *Annali* che sono essi mai?— Un racconto in cui lo scrittore, impedito, come è di por mente all'intima natura dei fatti e di seguitarne il filo e rannodarlo e tagliarlo secondo che essi ligansi e interromponsi; deve obbedire alle leggi degli anni, e come l'un anno si compie, fermarsi e tornar da capo. Ecco perchè quando si ha per le mani una materia vasta, intrigata,non tocca, mescolata di dubbii e d'incertezze, e vogliasi minutamente trattarla; bisogna forse preferire la forma degli annali. « Imperocchè sei costretto a fermarti di anno in anno, quasi a ripigliar lena, a raccoglierti, a mirare il cammino percorso; il quale non essendo lungo, ti dà l'agio che tu possa ribadir bene nella memoria ciò che ti è occorso di vedere. E perchè ridotta così ad unità la variata materia contenuta in ciascuno di que' quadri, di leggieri si ritiene a mente, tu procedi oltre con passo sicuro e ti riesce di ordinare nella memoria e allogarvi cento mila fatti, poichè sono raccolti sotto a mille unità o gruppi distinti [2].»

Un'altra maniera di racconti che il Fornari chiama *verseggiati*, sono un'assai pedestre scrittura, dove il metro serve ad intrigare infelicemente l'espressione del narratore, e impedire l'intelligenza dei lettori, i quali hanno mestieri di pazienza eroica a ritrarne le notizie che vi si depongono. In essi si conta la vita di qualche personaggio insigne, si registrano i fatti di qualche Stato o città e si narra di un popolo; ma sono però tali da lasciarli alle letterature bambine.

Le *relazioni di ambasciatori* finalmente sono una specie di quelle che diconsi storie imperfette, nelle quali si raccolgono in uno tutte quelle cose che di una provincia l'ambasciatore ha potuto scoprire, a fine che si possa con un solo sguardo abbracciarle tutte e farsene un intero e

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Fornari*, Op. cit.

compiuto giudizio così in sè stesse, come in proporzione del mondo tutto.

LEZIONE XII.

Delle relazioni di viaggi o itinerarii.

Materia di così fatti componimenti può essere tutto che ferisce i sensi del viaggiatore: luoghi, costumi, fisonomie, usi, meteore, edificii, antichità, piante, animali, aspetti di cielo, linguaggi, scritture, culti, quanto insomma viene veduto e udito per via. Possono entrare, negli itinerarii, particolari di fisica, di botanica, di geologia, di tutte le scienze naturali, di nautica, geografia e simili. Nè per questo voglionsi confondere co' trattati delle scienze anzidette; poichè in questi lo scrittore procede secondo un disegno ideale; laddove in quelli non si pone tra le cose altro legame se non quello della successione secondo cui quelle vennero udite o vedute.

La forma prima e naturale di siffatte relazioni è il diario; imperocchè il viaggiatore, il quale raccoglie le sue osservazioni e le registra in carta, non può fare che egli non le distingua in parti rispondenti ai giorni, secondo che a mano a mano le andò egli facendo. Ed ancorchè egli non metta quelle in nota ogni dì, o perchè gliene manca l'agio, o perchè si confida nella sua memoria, nondimeno, quando le scrive, non potendo dir tutto di un fiato, la materia gli verrà partita per ordine di giorni. E se anche egli ordina le cose secondo l'affinità che è tra loro, in ciascuna partizione ne risulterà un diario; ed egli avrà fatto molti diarii, uno di nautica, ponghiamo, uno dei costumi, uno de'climi, e simili » [1].

Se non che, alcuno potrebbe osservare che anche la epistolare può stimarsi forma primitiva e naturale dell' itinerario; potendo il viaggiatore servire, più che alla sua reminiscenza, alla curiosità o agli interessi de'suoi amici, de'suoi conoscenti, de'suoi concittadini, notificando a quelli per lettere le cose che vede e ode e va raccogliendo nelle sue pellegrinazioni. E noi rispondiamo, che in tal caso

[1] *Fornari*, Op. cit.

neanche si esce dalla forma dell' effemeride. Imperocchè o il viaggiatore scriverà dì per dì ai suoi corrispondenti; e allora si avrà un diario in forma epistolare: ovvero scriverà egli in ogni anno, in ogni stagione, per ogni congiuntura che gli si offerisce di spedir lettere; ed anche in questo caso la materia raccolta in tale intervallo si ordinerà spontaneamente a modo di giornale più o meno evidentemente. Egli a congiunger le cose sarà costretto a dire: Il tal dì feci questo: il tale camminai tanto: il tal altro vidi o udii o m'intervenne la tal cosa.

La relazione di viaggio differisce dalla storia anche in ciò, che in questa il narratore iscomparisce, acciocchè appaja solo il fatto narrato; laddove in quella il viaggiatore apparisce sempre insieme col fatto, ed il narratore è parte, spesso principale, del fatto narrato. Insomma lo storico ritrae i fatti quali sono in sè stessi; mentre il viaggiatore li dipinge come furon appresi da lui che li osservò.

LEZIONE XIII.

Delle vite; delle simiglianze che hanno con la storia; della loro distinzione dagli elogi.

Materia propria della *vita*, come di tutt' i componimenti, onde abbiamo fin qui ragionato, sono i fatti. Ma la storia raccoglie i fatti di un ente collettivo, ovvero di una società: laddove la *vita* raccoglie i fatti di un individuo naturale, cioè di un uomo. E l'uomo come individuo naturale ha più altre attinenze fuori di quelle che il legano col civile consorzio. Oltre delle relazioni di famiglia, de' doveri inverso Dio, e inverso sè stesso; in lui voglionsi considerare, e sono parte principalissima, i pensieri, le affezioni, le opere dell'intelletto. Le quali cose possono e deono trovar luogo pure in una storia, ma accidentalmente, in quanto compiono la notizia della società, mentre nella *vita* son materia propria, necessaria, come quella in cui consiste e da cui cavasi la storia dell'uomo. Ecco perchè diremo col Fornari che la vita è *narrazione dei fatti spirituali di un uomo*. Onde segue che le vite e le storie

convengono nel genere, e differiscono nella specie. Il genere è i fatti che entrambe hanno per materia; la differenza consiste in ciò, che l'una registra i fatti degli uomini in quanto si riferiscono ad una società, e l'altra i fatti che rivelano lo spirito di un uomo.

Le vite vanno pure accuratamente sceverate dagli elogii od orazioni laudative. In queste si ha per iscopo di accendere gli animi a virtù, di far disamare il vizio, di rivelare in somma il bene, prendendo occasione dalla vita di qualche personaggio. In quelle non si fa che attestare i fatti e raccomandarli alla memoria altrui: quantunque possa recarsene giudizio, rallegrarsi de'casi lieti, rattristarsi de'pietosi, sdegnarsi de' turpi e disonesti. Ma altro è porgere i fatti e raccomandarli alla memoria altrui: quantunque possa recarsene giudizio, rallegrarsi de' casi lieti, rattristarsi de' pietosi, sdegnarsi de'turpi e disonesti. Ma altro è porgere i fatti coloriti convenientemente, secondo loro natura; altro il porli a riscontro della legge morale, e guardare la lode e il biasimo, il premio e il gastigo che a loro ne viene.

Ma quali vogliono essere i termini entro cui si deve chiudere la vita, e come darle quella unità che dicesi di subjetto?

La vita, intesa nel significato letterario, come qui facciamo, è misurata dalla vita pigliata in senso fisiologico, cioè da quello spazio che s'interpone tra il nascere e il morire di ogni figliuolo di Adamo. Ma pensando che dell'uomo, quel che veramente importa che si conosca, è lo spirito, ei conviene o tacere o leggermente toccare de' primi anni dell'infanzia, quando lo spirito appena o poco rivelasi. E quindi neppure degli antenati si vuol necessariamente parlar nelle vite, nè di tutto quell'inutile ingombro di particolari, che i retori comprendono sotto il nome di *antecedenti*. Può farsi luogo (e talvolta sarà pregio o necessità) ad una certa menzione della famiglia, della patria e degli altri antecedenti; ma distinguasi la materia propria e principale dall'apparecchio accidentale, come distinguesi il quadro dalla sua cornice.

Ma, se la notizia dello spirito di un uomo è ciò che cercasi da chi legge una vita, e non vi è parte della vita che

tanto riveli la disposizione, le potenze e la tempera dell'animo, quanto l'ingenua fanciullezza e la focosa gioventù; ognun vede che i fatti della prima, e più ancora della seconda, riescir debbono di grande importanza. E per questo le cagioni de' fatti seguenti, cioè dell' uomo maturo e attempato, debbonsi rinvenire nella puerizia, la quale è come la chiave per diciferare l'enigma della condotta morale degli uomini. « Senza che, se la vita è narrazione, e la narrazione ordina e lega i fatti secondo le relazioni di causa e di effetto; chi non intende che parte necessaria di queste scritture sia quella dove giace la cagione de' fatti, e dove legasi il primo anello di quella catena che l' uomo intreccia vivendo? [1] ».

Ampia dunque e svariata riesce la materia delle biografie, come quella che abbraccia e contiene tutt' i fatti di un uomo, da che è egli fanciullo infino all' estremo della vita. Ma non per questo si creda che debba risultarne disordine o sconnessione, e quindi mancanza di unità. Ogni uomo ha nella propria vita qualche cosa, la quale, sì tosto che apparisce, concilia, illumina e unifica tutte le azioni e le avventure di lui. « Questo principio d'individuazione storica, se fosse lecito di così chiamarlo, consiste o in una qualità morale sfolgorata, o in una dote intellettiva signoreggiante, o in un proposito tenace, o anche in un effetto segnalato conseguito da un uomo inconsapevolmente...... Onde emerge un concerto, un accordo, una così fatta unità, che quando è appresa dal biografo, si riflette in tutta la sua scrittura, e rendela una ed armonica a simiglianza di un dramma o altra opera di arte. Il cogliere e discernere cotale unità nella moltiforme e scompigliata massa de' fatti e di particolari che a prima giunta si presentano nella vita di un personaggio, è dote speciale e rara di alcune menti; ma nondimeno è la qualità che io richiederei primieramente e principalmente in uno scrittore di biografie » [2].

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] Idem, Op. cit.

LEZIONE XIV.

Delle iscrizioni.

L'Iscrizione è il *compimento di una storia o di una vita* [1]. Ciò che un monumento non dice, va detto nell'iscrizione. Or, che non dice un monumento? Nè il tempo in che è fatto, nè da chi, nè a chi, nè per qual fine. Dunque nella iscrizione si deve registrare la data e l'autore, e, quando bisogni, anche il fine o la persona a chi è fatto; e il luogo, se è collocata altrove e lontano dal monumento. E se importi, si noti l'occasione per cui il monumento è stato fatto, ed anche il modo tenuto e il tempo impiegato nel farsi, e la spesa, se ingente. E quando il monumento distrugge un fatto antecedente, il quale importi conoscere; ovvero quando un monumento sorge in luogo dove un altro erasi distrutto: anche, in questi casi, l'iscrizione supplirà al difetto del monumento. E se trattasi non di compiere una storia, ma una vita, al nome dell'autore, e della persona a cui sorge il monumento, uopo è aggiungere alcuni particolari, cioè tanti quanti bastino a specificare l'uomo e farlo distinguere. Tali sono la patria, la famiglia, il grado, la professione, la virtù, il valore e simili: le quali cose occorrerà specialmente di notare, o tutte o parte, ne' titoli sepolcrali e in tutti quegli altri, ove si compirà una vita. Ondechè convien dire che « l'iscrizione sempre esprime l'autore e la data, spesso il fine, talvolta il luogo, l'occasione, la durata, il modo, il fatto antecedente distrutto; aggiungendo ai nomi delle persone tanti particolari quanti occorrono a farle distinguere da tutte le altre » [2].

E per dire alcuna cosa della forma che si vuol dare all'iscrizione, ricorderemo che ogni fatto ha certa sua particolare unità, che nel coglierla, nel porla in luce, nell'aggrupparle intorno le specificazioni necessarie, secondo l'ordine delle relazioni che hanno con essa, consiste quello che possiamo appellare magistero delle iscrizioni. La-

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Idem*, Op. cit.

onde a ragione il Fornari rassomiglia la buona iscrizione ad un periodo, o anche più, architettato logicamente, chiaramente, secondo l'indole della lingua; nudo di ogni concetto non necessario al principale, e di ogni parola non necessaria al concetto. Ei vorrebbe che la dizione abbia una certa posata gravità, la quale faccia impressione profonda nelle menti e vi lasci come un fremito lungo e durevole, simigliante a quello che produce il suono di una squilla, che rompa per poco un alto silenzio; e che perciò appunto qualche volta chiudesi l'iscrizione con una breve sentenza morale.

LEZIONE XV.

Delle lettere.

La lettera è manifestazione dell'animo di uomini ad uomini lontani, ed ha per iscopo principale questo, di ravvicinare le menti e le volontà disgiunte per ispazio di luogo e di tempo, e compie l'ufficio, che la favella parlata fa imperfettamente, di ristringere e mantenere l'umano consorzio. Ve ne ha tante specie, quanti sono i fini e le cose che d'ordinario sogliónsi trattare per lettere: di cerimonie, di ragguaglio, di raccomandazione, di gioco, di riprensione, di domanda, di dolore e va dicendo.

A scriver bene una lettera, uopo è in prima mettere l'indirizzo e la soscrizione, per determinare così a chi parlasi e da chi. E al medesimo fine di avvicinare i conversanti, ricercasi la data, cioè la designazione del tempo in cui si scrive, e del luogo ove sta chi scrive; perciocchè, ove stia la persona a cui scrivesi, è denotato dall'indirizzo. La data perciò annulla, a così dire, lo spazio che separa due persone, e il tempo eziandio che la parola occupa a correre quello spazio.

E poichè la lettera presuppone di necessità la scrittura, questa vuol esser corretta; stantechè ogni indizio di fretta, negligenza, disordine è inescusabile per chi ha agio di pensare ciò che dice e come. È da bandire altresì, non che l'artificio, anche il sospetto dell'artificio; imperocchè a qualsiasi rivelazione dell'animo fa impedimento ed om-

bra ogni apparenza di studio e di arte. Insomma vuolsi imitare scrivendo la naturalezza della conversazione a voce, ma senza punto di scorrezione; congiungere cioè naturalezza e correzione, studio e spontaneità. Ecco perchè richiedesi possesso così pieno della lingua ed uso così libero di quella, da potere, senza trovare alcuno impedimento, ritrarre il proprio animo, e senza sforzo apparente esprimerne i moti più fuggevoli e reconditi.

Mal si affanno pertanto alla lettera certe formole di rito, le quali ripetonsi costantemente con la secchezza e l' invariabilità di un ricettario. «·Che il saluto sia sempre il medesimo, come in Tullio, bene sta; perchè sempre rivela la medesima intenzione e compie l' ufficio medesimo. E il simile si dica, per la stessa ragione, del dare nuove della propria sanità, e del chiederne altrui. Ma nelle altre parti abbia l' epistola tutta la varietà spontanea della conversazione tra presenti; perciocchè le frasi convenute e i luoghi comuni, appunto perchè sono tali, non rivelano più l'animo dello scrittore, come le monete lisce, che han perduto pel molto uso l'impronta, e non mostrano nè il carato nè il principe nè l'anno nè il luogo » [1].

Che nella lettera sia or il saluto in principio, or il comiato in sul termine; che si chieda nuove della sanità, si raccomandi di averla cara e di conservare, si profferisca i proprii servigi, ricordisi l'affetto e la stima, cerchisi benevolenza e memoria ed altrettali gentilezze, purchè si dispensino con misura e giudizio, niuno è che possa non lodare. Ma niuna cosa può esservi di fastidioso e ridicolo di quello sieno gli ossequii infiniti, le stemperate protestazioni di amicizia, *le signorie*, *le eccellenze*, *colendissime e illustrissime*, il non parlare a faccia a faccia e col logico e naturalissimo *tu*, ma in *astratto* e con la loro *idea*, con enti di altra natura, con cui non è dato di immediatamente comunicare.

[1] *Fornari*, Dell'Arte del dire.

LEZIONE XVI.

Del genere didascalico e delle diverse forme di esso.

Il genere *didascalico*, o *insegnativo*, che dir si voglia, comprende sotto di sè tutte le opere d'ingegno che han per fine d'insegnare altrui il vero. Imperocchè il *fatto* raccontasi propriamente o si descrive; il *bello* mostrasi o appare; il *bene* si persuade ; ma soltanto il *vero* insegnasi. A poter dunque stabilire quante e quali sieno le forme letterarie del genere del dire didascalico , ci convien discoprire le principali relazioni che tra l'intelletto e la verità possono intervenire.

E a due possono ridursi così fatte relazioni : l'una riguarda il vero in quanto è posseduto dall'intelletto; l'altra in quanto è dall'intelletto cercato. Ritraendosi con le parole lo stato dell'intelletto che sa, o possiede il vero, nasce la *sentenza* o massima; e ritraendosi lo stato dell'intelletto che investiga, o ricerca il vero, si ha la *questione*. E perciò appunto diremo col Fornari che la sentenza e la quistione sono le due forme prime, i due elementi, le due monadi, i due semi e germi del genere didascalico.

Quando la mente va in cerca del vero, o noi confidiamo di scorgere la verità per effetto delle ricerche nostre, quasi che sia parto e fattura dell'intelletto ; ovvero noi pensiamo che la sia una meta e un termine a cui vogliamo pervenire e quasi una persona con cui dobbiamo conversare per essere ammaestrati. Nel primo caso si avrà la *meditazione;* nel secondo il *dialogo*.

Se noi possediamo già, o ci pare di possedere il vero , questo o riesce proporzionato alla capacità del nostro intendimento, o la soverchia e sopraffà. Quando il vero riesce proporzionato alla capacità del nostro intendimento , vuol dire che è pienamente intendevole e che può rappresentarsi nudo e quale è in sè stesso; e allora si ha il *discorso*, che tratta appunto materie intelligibili, e le spone con termini proprii. Ma quando il vero soverchia e sopraffà il nostro intendimento , vuol dire che non può in-

tendersi appieno, nè può rappresentarsi nudo e qual è in sè stesso; e allora a manifestare quei pochi e fugaci lampi che feriscono la mente, non ci basta il linguaggio proprio, e siamo costretti di parlare per analogie, simiglianze, immagini, dalle quali risulta una particolar forma di dire che appellasi *allegoria*.

Quando il discorso imita e rappresenta fedelmente lo stato o abito dell' intelletto che è illuminato dal vero; e l'imitazione fassi con l'ordine delle materie e la distribuzione delle parti, ossia con metodo, allora si avrà il *trattato*. Ma se si accomodi alla capacità intellettiva degli uditori o lettori, seguendo altro metodo, con acconcia divisione e armonia di parti, prenderà nome di *lezione*.

Laonde possiamo securamente stabilire, che tutte le forme possibili del genere didascalico sieno cinque, il dialogo, la meditazione, l'allegoria, il trattato e la lezione.

LEZIONE XVII.

Del dialogo.

Il dialogo è *imitazione, sotto forma di colloquio, del progresso della mente nella ricerca del vero* [1]. E però due cose si può in esso considerare, quello di che fassi imitazione, ciò è a dire l'intelletto che investiga la verità; e quello dove o con che imitasi, cioè la conversazione o il colloquio delle persone tra loro. E da questa doppia natura che trovasi ne'dialoghi, deriva la distinzione che suol farsene e in quanto alla sostanza, e in quanto alla forma.

Ma per iscorgere più addentro nell' essenza del componimento ed acquistare più intera e distinta notizia di sua natura ed efficacia, incominciamo dall' osservare, che il dialogo ritrae o conflitto di potenze conoscitive, ovvero semplicemente concorso. Se ritrae semplicemente concorso di facoltà conoscitive, il dialogo lascerà vedere il progresso della mente, quando da un pensiero comunale, particolare e ristretto, ella sorge ad uno più generale, più compiuto, più pellegrino, e di questo si fa scala ad un altro vieppiù alto; e così di mano in mano fino a raggiun-

[1] *Fornari*, Op. cit.

gere, come all' uomo è possibile, la verità universale ed assoluta. E in questo caso il dialogo nasce simile ad amichevole colloquio, più che a disputazione di sentenze discordi. Può invece ritrarre il ribellarsi delle facoltà spirituali, il combattersi a vicenda infino a che la ragione o le domi o le pacifichi; il sorgere e l'affollarsi di diversi pensieri, de' quali o l'uno limita l' altro e il riduce al giusto, ovvero l' uno, quantunque falso, è occasione ad un altro più veritiero; quello che pare scompiglio ed è verace e necessario progresso della mente, che ajutasi de'suoi medesimi dubbii, inganni ed errori, e quasi ne fa scala per ascendere al vero. E in questo secondo caso il dialogo nasce simile non ad amichevole colloquio, ma sì a contesa di parti avverse.

Ma poichè sì nella visione del corpo e sì in quella dello spirito, cominciasi da un vedere incerto, si passa nel dubbio e la vicenda de'contrarii; e si finisce nell'apprensione lucida e sicura dell' objetto; così in un dialogo quale che sia vuolsi fare in maniera che riverberi il lampeggiare, il confondere, l'illuminare che produce la verità, quando si miri in sè stessa; e il passare della mente, nel mirarla, dall'uno all'altro di questi tre differenti stati, che vede imperfettamente, che dubita, che sa con certezza. Ecco perchè nel dialogo richiedesi il *prologo* o *protasi*, che risulta da una prima proposizione semplice o composta, la quale percuote la mente, desta l' attenzione e agita le facoltà conoscitive; il *nodo* o l'*epitasi*, che si dà dall'allargarsi della quistione, dal passare dall' esame d' un particolare all' esame di molti altri particolari, dall' affollarsi delle dubbiezze; il *rivolgimento* o *catastrofe*, che è il disvilupparsi del nodo e il pervenire a quella universale verità che concilia i particolari disaccordi e appaga la mente. Se tutto ciò manca, avrassi l'apparenza, ma non già la vita del dialogo. Imperocchè può altri a suo talento spartir la materia di un ragionamento, e farla recitare a dieci interlocutori, ma non si dirà per questo che egli abbia composto un vero dialogo, se gli è fallita o l'arte o la possibilità di porre e intrecciare e disviluppare l' argomento nella maniera che si è detto.

LEZIONE XVIII.

Della forma nativa del dialogo.

A Socrate serviva il parlare come ad altri lo scrivere; cioè che egli in un colloquio, tanto nella parte recitata da sè, quanto in quella che recitavano i suoi interlocutori, imprimeva tutto intero un suo ragionamento. Imperocchè egli parlava coi discepoli come con sè stesso, e dalle risposte loro cavava ciò che aveva cavato già del suo proprio capo. Sono le interrogazioni di lui così accorte, e così fatte a disegno per concludere ciò che fossegli piaciuto, che ben vedesi come egli aveva già preconcepito dentro di sè tutto il ragionamento, e con quell'ordine appunto; avvegnachè questo paja di poi nato a caso e spontaneamente portato dall'occasione. Insomma, il savio ateniese, dopo che il colloquio seguiva interiormente tra le sue potenze conoscitive, soleva esprimerlo di fuori, e, riserbando per sè la parte o dell'ingegno che scuopre o della ragione che giudica, faceva che i suoi compagni, senza loro saputa, sostenessero la persona del sentimento o dell'immaginativa o altra che occorresse [1]. E per mostrare che la cosa stia proprio così, pigliamo per un esempio la sua conversazione con Lamprocle, dove a costui si fa sostener la parte dell'umana coscienza, custode delle verità morali, sebbene mescolate con le passioni e da quel miscuglio oscurate e turbate. Egli personifica la ragione, la quale scevera il buono dal reo, e purifica da ogni elemento estraneo ed impuro la legge morale che parla incessantemente all'animo nostro.

« *Accorgendosi una volta Socrate, che Lamprocle, il maggior de' suoi figliuoli, era crucciato verso la madre: Dimmi, dissegli, conosci tu qualcuno che sia chiamato ingrato? — Molti, disse il giovane. — Ed hai tu compreso, per qual loro fatto ricevano questo nome?* Fin qui il prologo. Or notisi come va intrecciandosi il discorso, e come per grado va crescendo l'intreccio, dopo la risposta del figliuolo, che è questa —: *Sì certo, chè i be-*

[1] *Fornari,* Op. cit.

neficati, quando ei possono e non rendono altrui il merito, la gente chiamali ingrati. — Pare a te, dunque, che gl' ingrati siano da contarsi tra gl' ingiusti? — Ei mi pare. — Or, dimmi, hai considerato mai, se, come il ridurre in servitù gli amici è ingiusto, e giusto il ridurre i nemici, così pure l' ingratitudine verso gli amici sia ingiusta e giusta coi nemici? — Molto bene ho considerato, e parmi, sia o amico o nemico il benefattore, che, se l' uomo non si sforza di rendergliene il guiderdone, egli è ingiusto. — Dunque, se così sta il fatto, egli è una pretta ingiustizia l' ingratitudine — Senza dubbio. — Dunque, quando fossero maggiori i beni ricevuti e non ricambiati, di tanto saria più ingiusto l' uomo. — Anche ciò e vero. — La questione si è ita allargando e a mano a mano ravviluppando: è tempo che ella pieghi verso la soluzione, la quale trovasi nelle seguenti parole di Socrate: — *Or chi potremmo noi trovare, che sieno stati maggiormente beneficati che da' genitori i figliuoli? a' quali i genitori dettero l' essere, e il mirar tante bellezze, e il partecipare a tanti beni, di quanti sono i numi liberali con gli uomini: le quali cose tanto ci sono sopra ogni altra carissime, che il lasciarle, sopra ogni altro danno, abborriamo, e gli stati alle grandissime scelleratezze han posto pena la morte: non parendo loro di poter con timore di maggior male spaventare gli uomini dall' ingiustizia* [1].

Questa è la natia forma del dialogo, e quasi il suo germe, introdotto nella letteratura da Socrate, e tramandatoci da Senofonte, che tra gli aurei scrittori greci meritò il nome di *ape attica*. Ma ci ha molte scritture insegnative, fatte a uso de' fanciulli, intessute, o meglio accozzate, di domande e di risposte con questa particolarità, che il maestro domanda e risponde lo scolaro. Trovansi catechismi di religione, precetti di buona creanza, regole di grammatica e di rettorica, racconti di storia e cento altre materie distese in simil forma; ma non dirassi neppur per giuoco che sieno dialoghi. Sono una serie d' interrogazioni e di risposte, ordinate al fine di ribadire nella memoria de' putti certe verità o proposizioni, necessarie a cono-

[1] *Senofonte*. Traduzione del Fornari.

scersi prima che essi ne possano o intendere la ragione o vederne il collegamento; ma nè contendesi nè investigasi, si afferma semplicemente. Appartengono tutt'al più alla forma de' *trattati*, o meglio diremo che appena per la elocuzione entrano nella letteratura.

LEZIONE XIX.

Della personificazione e della condotta estrinseca del dialogo.

Questa cotanta diversità d'intelletti umani, che è forse principio e fonte di tutte le altre minori differenze che distinguono e agitano la nostra specie; questa diversità, dico, di umani intelletti deriva in gran parte dalla varia proporzione onde sono contemperate e bilanciate in ciascuno di noi le potenze dello spirito. Chi ha più potente il discorso della ragione, e chi più fino e vivace il sentimento: in uno la fantasia impera, ed in altro la memoria soprastà ed impedisce tutte le operazioni della mente. E questa varietà natia è parte avvalorata, parte cresciuta dall'educazione: la quale fa che ciascun di noi atteggi così o così il suo intelletto, secondo i particolari studii, le proprie consuetudini e gl'istituti del vivere. Proviene da ciò che assegnandosi nei dialoghi a'varii interlocutori le parti delle differenti facoltà conoscitive o delle diverse attitudini che lo spirito va acquistando nell' investigazione; proviene, dico, che, senza altrimenti pensarci, essi interlocutori pajano questa o quella persona, di tale o tale ingegno, indole, educazione, setta, e scuola. Così ciò che è lavoro interno e solitario di una mente unica, piglia sembianza di conflitto tra menti e opinioni diverse [1].

Nei dialoghi che imitano più agevole investigazione e concordia, o poca lite, di facoltà conoscitive, possono figurarsi negl' interlocutori non esse facoltà, ma sì i pensieri che sorgono ordinatamente nello spirito, cioè le varie membra di un discorso unico e compiuto. Ma nelle materie più controverse e nelle ricerche più ardue mal potremmo appigliarci a questo partito; conciossiachè ne' dubbii

[1] *Fornari*, Op. cit.

sono troppi i pensieri che agitansi nel nostro spirito e troppo l'uno dall'altro diversi e remoti: sì che a voler personificare ciascuno dovrebbero introdursi troppi interlocutori e troppo alieni dall'accordarsi in una qualsivoglia conclusione. In siffatte condizioni, adunque, più convenevolmente si dà persona alle potenze intellettive: e perciocchè più frequente è il caso della discordia de'pensieri e della difficoltà dell'argomento, ei ne seguita che ordinariamente ne'dialoghi diventino interlocutori le facoltà dello spirito.

Dalla medesima differenza intrinseca del ragionamento sorge un'altra differenza nella condotta esteriore del dialogo: che, cioè, se il soggetto è di sua propria indole men capace di contraddizione, gl'interlocutori parleranno distesamente ciascuno alla volta loro, e senza o con poche e brevi interruzioni. E se alcuna volta un interlocutore, quando comincia a favellare, ripiglia le parole di chi lo ha preceduto, e un poco le restringe o allarga o torce ad altro significato e provocato così a parlar nuovamente; ciò fassi per ravviare l'attenzione de'leggitori, e perchè appaja di fuori l'intrinseco collegamento della materia. Per contrario, in quegli altri dialoghi dove si disputa di argomenti controversi, gl'interlocutori, conformemente alla qualità de'soggetti, sono più battaglieri, non dànnosi tregua tra loro, anzi serrandosi l'uno addosso all'altro, senza posa s'incalzano con prove e dubbii e difficoltà e schiarimenti e risposte. E perciò appunto ciascuno dirà più breve, ed i parlari saranno più spessi e più avvicendati.

Ma, quale che ei sia il tema, certa cosa ella è che il dialogo e nel numero e nella distribuzione delle parti deve aggiustarsi all'intima composizione e disposizione del ragionamento; che, cioè nel dialogo non deve intervenire nessun personaggio il quale non rappresenti o una diversa potenza o un concetto diverso, o, che torna lo stesso, una diversa attitudine dello spirito. Oltre di ciò vuolsi avvertire, che puossi interrompere il parlare continuato sol dove logicamente cade nella materia l'interruzione. E che infine tutti gl'interlocutori che si fingono non debbano rappresentare se non gli atti e le potenze di un medesimo

individuo, ossia lo spirito di un sol uomo. E poichè nelle menti sane le facoltà sottostanno tutte alla ragione, e i pensieri non nascono senza il concorso di essa; così non deve mancar mai un certo ordine di accordo tra' varii interlocutori, sia per l'origine de' concetti da un medesimo principio, e per la convergenza ad un fine medesimo, sia per la suggezione delle potenze ad una regola unica. « Quello che un interlocutore esprime vagamente, viene circoscritto dalle parole dell' altro. Il dubbio di uno, dalla risposta di altro è sciolto. Ciò che questi vede oscuramente, quegli mettelo in luce. L' un personaggio confonde, e l'altro distingue. Questi allarga una proposizione troppo da colui ristretta, o fa il contrario. Finalmente chi sgroppa una verità universale e ne schiude i particolari avviluppativi dentro, e chi rannoda e riduce tutti i particolari sotto l' idea universale che li ordina e rischiara. E tutti questi avvicendamenti di parlari infine risultano in una contesa di opinioni, la quale imita la tenzone interiore delle facoltà conoscitive nella ricerca del vero » [1].

LEZIONE XX.

Del dialogo storico e del simbolico.

Il dialogo, in quanto esprime l'attitudine mentale di chi scrive, ha in sè, oltre della verità speculativa, una certa veracità di fatto, la quale rappresenta lo stato effettivo dello spirito e l' ordine reale delle idee tra sè medesime. Ma come lavoro, che tiene del poetico, aver dee altresì alcuna cosa immaginata e finta dallò scrittore. E ciò sono gl'interlocutori, e le condizioni di luogo e di tempo con le altre circostanze in cui quelli vengono collocati. Ed è appunto in questa parte poetica che i dialoghi differiscono notabilmente tra loro; e possono tutte le differenze raccorsi comodamente e con precisione significarsi, mercè di una distinzione assai semplice, la quale è quellasegnata in fronte alla presente lezione, e che togliamo dal Fornari. Il quale chiama *storici* que'dialoghi ne'quali s'introduce per interlocutori personaggi che furono al mondo

[1] *Fornari*, Op. cit.

e nominansi per le storie; purchè pongasi il fatto ne' tempi che quelli dissero veramente, e in luoghi e condizioni dove o sappiamo che si trovarono, o verisimile è che si fossero trovati. E sarebbero poi *simbolici* que'dialoghi in cui parlassero enti fantastici, o genii, o animali, o creature inferiori, o morti, o uomini vivi e stati vivi, ma collocati in condizioni inverisimili.

Dovremmo qui dire delle differenze secondarie che distinguono le due diverse fogge di dialoghi, e penetrare nelle ragioni dell'arte simbolica e dell'arte più nobile; ma meglio è riserbare così fatta trattazione nel luogo che le è più proprio nel genere poetico. Giova avvertire intanto che i dialoghi simbolici, a ragguaglio degli storici, hanno più artificio e manco arte. Imperciocchè in essi, per dar persona e loquela o ai nostri pensieri o alle nostre potenze conoscitive, non ricorriamo, come la natura spontaneamente ne detta, a creature che sono o furono già vive e pensanti e parlanti; ma, aggiungendo finzione a finzione, foggiamo noi stessi gli enti, o almeno foggiamo la parola e l'essere di persona in enti che dell'una e dall' altra dote son privi. Perciò, se vassi investigando dell' origine del dialogo simbolico, si scovrirà recente, e nato in una letteratura già vecchia o che abbia almen perduto il fiore di sua fresca bellezza. Ecco perchè, senza spendervi intorno altre parole, ne piace aggiungere alcuna cosa che vaglia a dare un' idea meno incompiuta del dialogo storico.

LEZIONE XXI.

Di alcune proprietà del dialogo storico.

I dialoghi storici, simulando verità di fatto, cioè fingendo un discorso come se fosse effettualmente seguito, s'intende che debbono osservare una certa verisimiglianza in ogni loro parte.

E la prima verisimiglianza deve consistere nell' ordine del ragionare. Non debbono perciò gl' interlocutori sembrare apparecchiati a ciò che dicono, quasi venissero a recitar parti già prima imparate; ma sì dire, come se lor

venissero al pensiero, le cose allora appunto che ei le dicono, e per l'occasione presente. Non che pajano cose allor pensate, ma cadute allora in mente; chè ben può essere stato pensato altra volta ciò che, ad una occasione, presentacisi all'intelletto. Insomma il dialogo storico *imiti un colloquio che nasca*, *anzi che un ragionamento che si reciti* [1].

Ma, oltre di questa, che abbiamo chiamata verisimiglianza storica del dialogo, egli è mestieri che osservisi un'altra convenienza, che riguarda la qualità e forma delle disputate dottrine con gl'interlocutori, e che dicesi *decoro*. Il quale richiede che ciascuno interlocutore distinguasi nettamente dagli altri, cioè sostenga una sua propria dottrina e sia simile a sè medesimo, mantenga costantemente la dottrina che da principio gli venne assegnata. Richiede altresì che gl'interlocutori, essendo uomini noti per le storie e di conosciute opinioni, non professino sentenze opposte a quelle che furono da loro veracemente professate. Se non è necessario che dicano quello che veracemente pensarono, vuolsi almeno che non dicano contro il lor noto parere, nè anche contro quello che ragionevolmente si può credere sia stato loro parere.

Non sarà lecito accozzare persone vivute in età diverse. Ma qualche lieve trasgressione a siffatta verisimiglianza storica non è poi peccato da menarne tanto romore, quanto fecero gli antichi retori. Ma meglio che di queste e simili avvertenze, le quali troppo determinate inceppererebbero l'ingegno inventivo dello scrittore, gioverà notare con quale artificio ed a quali interlocutori possano porsi in bocca le opinioni proprie dell'autore.

« Tutte già le opinioni, che si dibattono, son nostre, e tutti i contendenti rappresentano noi stessi, cioè i pensieri o le facoltà nostre proprie. Ma chiama nostra opinione quella che noi anteponiamo a tutte le altre, ovvero l'ultimo e più fermo giudizio che noi portiamo in una questione, e la conclusione in cui il nostro intelletto, dopo una lunga ricerca, quietasi. Or questa opinion propria così intesa, dassi a sostenere ad un personaggio che non sia stato alieno da simiglianti studii, che non professi o

[1] *Fornari*, Op. cit.

non abbia professate dottrine contrarie , o, almeno , che verisimilmente in qualche tempo e congiuntura di sua vita abbia potuto filosofare, e così filosofare » [1].

LEZIONE XXII.

Della meditazione e della forma diversa che essa piglia.

La meditazione, come qui l' intendiamo, non importa il discorrere dell' intelletto da un vero all' altro, nè eziandio importa un andar da' particolari agli universali, o da questi a quelli, nè infine un comparar fatti con idee , o altra cosa tale. L' essenza di essa è riposta propriamente in quel passaggio che fa l' intelletto dall' essere spettatore all' esser possessore del vero ; nel distinguere l' indistinta idea, mercè l' opera del linguaggio. E perciò può dirsi che essa è l' atto onde l' intelligenza volgesi direttamente a ciò che è intelligibile per sè ed in sè medesimo , e da cui l' intelligibilità riverberasi nelle altre cose. E poichè l' intelligibile per sè è fonte d' intelligibilità e la verità universale ; dir si deve che di essa propriamente si può meditare. « Il fatto e l' autorità s' intendono , in quanto l' uno e l' altra di rimbalzo ricevono luce dalle universali verità; e però non si può meditarli. Della giustizia, per un esempio, ci si può meditare, perchè la è un' idea universale; intelligibile di sua propria natura , come il sole è di per sè luminoso; e tutti intendono in che ella stia , avvegnachè non sappiano definirla. Ma, che colui sia giusto, giusta quell'azione, giusta una tale sentenza, giusto il tal detto di un filosofo, son cose in cui propriamente non si può meditare; perchè la loro intelligibilità è accattata, cioè derivata dall' universale di giustizia , come la visibilità ai pianeti è donata dal sole » [2].

Ma quantunque una sia l' essenza della meditazione , pure, perchè lo spirito può variamente esercitare una medesima operazione, avviene che si distinguano altresì varii modi o forme del meditare. Il primo si ha quando l'in-

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Fornari*, Op. cit.

telletto che medita ritrae sè medesimo in atto d' interrogare la verità e raccogliere i dettami di lei a mano a mano che li vada ricevendo. Il secondo ha luogo allorchè l'anima ragiona seco medesima. Il terzo ed ultimo modo è più solenne ed è riposto nel pensiero meditativo che erompe dall' anima.

Se non che, questo argomento della meditazione disfiorato appena, ci avverte che, arduo e faticosissimo come egli è, non potrebbe nella sua interezza venir neanco delibato da chi entra nuovo nelle letterarie ricerche. Ondechè conchiuderemo, notando che ogni volta ci verrà dato di ascoltare o di leggere un discorso in cui l'intelletto che medita ritrae sè medesimo in atto d' interrogare la verità, e raccoglie i dettami di lei a mano a mano che li vada ricercando, come avviene nel Prosologio di Sant' Alselmo e in moltissimi luoghi delle opere di sant' Agostino, diremo che sia meditazione di quelle che appartengono alla prima forma. Che quando l'anima ragiona seco medesima, come può vedersi nel Monologio dello stesso sant' Anselmo e in tutti i soliloquii che non appartengono ad opere poetiche, com' è quello del Paruta per non dire di altri, allora si ha la meditazione della seconda maniera. Che quando, infine, il pensiero meditativo erompe dall' anima, ed il parlare partecipa alquanto di quel reverendo e maestoso che è proprio delle profezie dell' antico Testamento; e che non di rado incontrasi nel linguaggio meditativo dei padri della Chiesa, e tra' moderni in Benigno Bossuet, la meditazione allora vuolsi annoverare fra quelle della terza ed ultima maniera.

LEZIONE XXIII.

Dell' allegoria.

L' Allegoria consiste *nel significare una cosa per mezzo di un' altra che con quella abbia somiglianza* [1]. A voler pertanto intendere come ciò possa avvenire e di quali mezzi abbia a valersi chi voglia parlare o scrivere allegoricamente, ci conviene rammentare, che l' universo

[1] *Fornari*, Op. cit.

creato è specchio di Dio, o, meglio, un' ordinata serie di specchi. Imperocchè la natura angelica riflette limpidissima l'immagine del Creatore; men chiara la riflette la natura dell' uomo; meno ancora quella del bruto e del vegetale, e del minerale: sicchè, restando l' onor della divina immagine proprio unicamente dell' angelo e dell' uomo, le creature inferiori si abbelliscono soltanto d' un' ombra divina. « E dall' essere le creature tutte quante specchio dell' unico Creatore, nasce un altro ordine di scambievoli specchiamenti in fra di loro medesime, pel quale l' angelica natura specchiasi nell' umanità; l' umanità nella vita, la vita nel moto, il moto nel peso. »[1] Onde segue, che ciascuna delle parti, di cui componesi l'universo, ha una natural somiglianza con le altre e col divino autore del tutto. E poichè l' *allegoria* consiste, come notammo, nell' esprimere una cosa mediante un' altra simile, ognun vede che naturalmente il mondo è allegoria della Divinità, la terra del cielo, la natura della religione, il corpo dello spirito, il fatto dell' idea, le sensibili cose delle intelligibili; le passeggiere delle eterne, la storia della scienza. Chi, dunque, sappia discernere la somiglianza che da natura è tra le cose, ovvero fingerla ad imitazione di quella che ci è mostrata da natura, colui saprà parlare e scrivere allegoricamente.

LEZIONE XXIV.

Dell' allegoria didascalica.

Essendo tutte le cose, come si è detto, per natura allegoriche le une verso le altre, non è a fare le maraviglie se la naturale *allegoria* abbia in vario modo ferito le menti degli uomini, variamente sia stata appresa, e a varie imitazioni dato occasione ed origine. L'effetto primo e più notabile operato nel mondo da questa allegorica significazione delle cose è stata l' idolatria, che è quanto dire lo scambio dell' immagine col tipo nell' oggetto della religione, il quale è Dio. L'uomo confuse con esso Creatore quell' orma o immagine di lui che splende nel creato, e

[1] *Fornari*, Op. cit.

rendettele il culto che devesi a Dio; adorando il suo simile o il sole o la luna o il fuoco o un fiume o una bestia o una pianta o per fino un sasso. Così si ebbe la mitologia fondamento e sostanza di religione.

E la scienza pur essa cominciò con un' allegoria. Imperocchè, non potendo cogliere le cagioni e le ragioni delle cose com' erano in sè medesime, le riconosceva nelle immagini o copie che la mitologia forniva, e pigliava esse copie pel tipo di cui si andava in cerca, trasferendo in loro le proprietà di qnello.

A questa, che dir puossi allegoria di natura e origine mitologica, seguitò un' altra alquanto più trasparente, quella che vede le cose intellettuali nelle sensibili, e nella natura ciò che alla natura sovrasta, e che va distinta col nome di allegoria fisica.

In questa e in quella l' immagine si frappone tra l' idea e la mente del filosofo. Ma evvi un'altro modo di allegoria, nel quale l' immagine si frappone tra il filosofo e la mente altrui. Le due prime sono spontanee e necessarie, in quanto v' è reale somiglianza tra l' idea e la sua copia, nè il filosofo sappia ancora scevrarle tra loro. Laonde può dirsi che essa *facciasi*, laddove le due prime *nascono*, e che perciò appunto meriti il titolo di artificiosa. E di essa si ha esempii bellissimi nel Paradiso dell' Alighieri, e massime in questo terzetto:

> Un punto vidi che raggiava lume
> Acuto sì, ch' il viso ch' egli affuoca
> Chiuder conviensi per lo forte acume.

« La luce è di tutte le materiali nature più degno specchio alla Divinità, onde procede che se ne tragga le più frequenti e più belle allegorie, quando favellasi di cose che troppo trascendono la capacità nostra intellettiva. Ed hanno, tra le altre, questa corrispondenza, la verità e la luce tra loro: che quanto più l'una e l'altra è vicina, copiosa, vivace, tanto più difficile riesce e faticosa la nostra apprensione. E ciò appunto, rispetto alla verità, rende necessaria l' allegoria didascalica [1]. »

[1] *Fornari*, Op. cit.

LEZIONE XXV.

Del poema didascalico.

Perchè un componimento dicasi e sia poema didascalico, uopo è che il vero che insegnasi sia presentato sotto l'immagine allegorica. E perciò appunto il poema didascalico appartiene alla scienza in quanto alla verità in esso contenuta, alla poesia pel modo ond'è presentata o pel velo ond'è ricoverta. Il che vuol dire che in esso, oltre di ciò che è opera dell'intellétto, vi debb'essere qualche cosa che è opera dell'immaginazione; ossia che vi debb'essere quella che appellasi ragione scientifica e quella che è nota col titolo di ragion poetica. Diciamo della prima.

Essa richiede che la materia o l'argomento del poema sia ideale, un vero cioè quale che siasi; che lo scopo sia quello di ammaestrare; e che l'intelletto signoreggi sui sensi e sull'immaginativa. Se in un poema pertanto non iscorgi una sola delle sopraddette condizioni, tu non puoi chiamarlo didascalico. E perciò non diremo didascalica la Divina Commedia, quantunque sianvi, massime nel Paradiso, luoghi bellissimi di didascalico argomento. Chi infatti osò mai di sollevarsi a più sottili ed eccelse speculazioni; chi seppe meglio di Dante adoperare opportuni e leggiadrissimi veli allegorici, di fiori, di gemme, di suoni, di luce, sotto de' quali ci rappresentò i veri più ardui? Eppure nè tutta la Divina Commedia, nè que' medesimi canti del Paradiso, considerati verso l'opera intera, possono appellarsi un vero poema didascalico, o didascalici poemi. E la ragione è, che ivi l'intendimento dell'Alighieri mira a fare impressione poetica, anzi che ad ammaestrare; che ivi le idee servono alle immagini e agli affetti, e non per contrario; e che, finalmente, ivi il discorso intellettivo, sebbene potentissimo, va obbedendo e secondando la libera fantasia poetica. Nulladimanco Dante rimarrà maestro inarrivabile de' più squisiti artificii del poetare insegnativo; trovandovisi esempii impareggiabili di quelle allegorie, in cui l'essenza di esso poema consiste.

Appartengono altresì alla ragione scientifica de' poemi

didascalici alcune brevi sentenze, o morali o di altro genere, le quali s' intessono con le allegorie e compiono la tela dell'opera. Esse consistono in certi *detti brevi, chiari ed acuti, che contengono molto ammaestramento per la vita, facili per la loro chiarezza a comprendersi, facili per la brevità a richiamarsi a memoria, facili per l' acutezza ad imprimersi* [1]. Ma, a voler meglio intendere che è ciò che dicesi sentenza nel poema didascalico, ascoltate l' opinione del Fornari:

L' allegoria, e con essa la poesia didascalica, nasce quando l' umana intelligenza sforzasi di cogliere il vero in sè medesimo e non può, perchè tra il vero e lei frammettesi la fantasia, la quale in cambio del certo oggetto, gliene mostra l' immagine: come talvolta si frappone tra l' occhio e il sole una nuvola, per cui vediamo il riverbero anzi che la fonte della luce. E come a quando a quando, fendendosi la nuvola, ne scappa qualche raggio che dirittamente ne ferisce, così talora l' acume intellettivo apresi la via attraverso i fantasmi e gode per qualche breve istante l' apprensione dell' ignudo vero. Queste fugaci apprensioni del vero ideale in sè medesimo sono le sentenze; come le apprensioni per immagini sono le allegorie. Or vi è palese, perchè cotali sentenze sieno brevi, chiare, acute, ed anco perchè si alternino con le allegorie ne' poemi didascalici [2].

LEZIONE XXVI.

Della ragione poetica de' poemi didascalici.

La poesia fa verso la scienza quell'ufficio medesimo che la musica fa talora verso qualche rito religioso. Così, per levarne un saggio, le note del Pergolese, dello Zingarelli e del Rossini e di tanti altri maestri non valgono certo ad annullare le qualità religiose dello *Stabat* e del *Miserere* e di altre sacre cerimonie; nè l'essere intrinseco e religioso di quei riti annulla o punto trasmuta le qualità musicali di quelle note, ma la musica e il culto religioso con-

[1] *Pellegrino Farini*, Discorsi.
[2] *Fornari*, Op. cit.

corrono a produrre un'opera unica, benchè non formino una cosa medesima. E l'architettura non si disposa pur ella ad un fine di utilità pubblica o privata, accomodando sue ragioni con ragioni civili o domestiche o di altra specie?

In un bel tempio, palagio, o foro, dove l'arte si lascia ammirare e le genti trovano agiato riposo o si raccolgono alla preghiera o alle faccende, la fantasia si vede andar del pari con la ragione, senza che l'una sia serva nè signora dell'altra, ma sì confederate tra loro. Or ciò che è chiarissimo dell'architettura e della musica, deve verificarsi a capello anche della poesia rispetto alla scienza, nel fatto del poema didascalico.

Imperocchè l'allegoria didascalica, essendo un'idea ed un'immagine, parto unico della fantasia e della ragione concorrenti ad un fine medesimo, può e deve riguardarsi come scienza e poesia indivisibilmente congiunte tra loro. E poichè cotale allegoria è l'essenza del poema didascalico, non è chi non vegga non potervi essere poema di tal nome senza che non siavi scienza e poesia ad un tempo. « Se ogni altra dote manca, e non manca l'allegoria didascalica, ci ha vero poema insegnativo; ma se questa manchi ancora e che le altre parti sovrabbondino, al tutto non ci ha poema insegnativo. Per lei la verità si sposa con la bellezza, e l'insegnamento diviene poema; con lei vengono tutti i pregi, da lei nascono tutte le regole di questo componimento. Anche le varietà e le vicende del poema insegnativo, sì in quanto ai luoghi e sì in quanto ai tempi, secondano le varietà e le vicende dell' allegoria didascalica. Perciò altro fu il poema didascalico in Asia, ed altro il classico, del quale ora propriamente andiamo ragionando: altro fu quando l'allegoria era mitologica, ed altro quando questa era semplicemente naturale: altro quando l'allegoria era necessaria e nasceva da universale imperfezione di facoltà discorsiva, ed altro ora che l'allegoria spesso è libera e fatta ad arte [1]. »

[1] *Fornari*, Op. cit.

LEZIONE XXVII.

Del Trattato.

Il componimento, in cui non si esponga altro che il vero già da noi conosciuto, e che non riveli altra intenzione che non sia di esporre il vero, è quello appunto che dicesi *Trattato*. E perciò col Fornari può dirsi che esso *ritrae la mente informata da alcuna scienza o disciplina.* Or quando la mente è informata, o posseduta dal vero, mantiene l'immaginativa in tal suggezione verso la facoltà discorsiva, che tutto l'ufficio di quella consiste unicamente nel disegnare l'idea con le parole più proprie e tal da fissarla e renderne quasi permanente la presenza, finchè il ragionamento si conchiuda. E gli affetti pur essi son regolati in maniera che bastino soltanto ad eccitare il vigor della ragione, la quale diverrebbe sonnolenta o cieca verso la verità, quando non fosse ajutata e stimolata dal volere. Ristretto in tal guisa e regolato così il servigio dell'immaginazione e l'uso degli affetti, è facile intendere quanto piccolo spazio rimane all'esercizio dell'arte letteraria ne' Trattati, e quanto difficil cosa ella sia il fare che nè ecceda nè manchi.

Ecco perchè pochi sono coloro che compongono Trattati meritevoli di questo nome e degni di lode anche mediocre. E veramente i moderni scrittori di Trattati si potrebbero partire in due ordini: di quelli che scrivono utilmente; e di quelli che scrivono per lo più vanamente. Tra' primi sono da annoverare molti scienziati di cose naturali e di matematiche; « i quali nè s'intendono nè si curano di arte; onde le loro scritture vengono fuori in una maniera così rozza, secca e digiuna, che gli scrittori scolastici, di sei o settecento anni addietro, pajono leggiadri al paragone. I secondi procedono gonfi e tanto all'impazzata, che molti dei secentisti sembrano più modesti di loro, e oltre all'esser vani, riescono barbari e gonfi del pari [1]. » Onde agli uni giova rammentare che d'eleganza ogni argomento può esser capace, avvegnachè con misura diver-

[1] *Fornari*, Op. cit.

sa; e agli altri che *principio e fonte del retto scrivere si è il buon giudizio* [1], cioè aver delle cose idee giuste.

Ma, per dire del Trattato alcuna cosa in particolare, osserveremo che vuol procedere raccolto sì ed intero, ma disinvolto insieme e spedito; deve secondare le distinzioni intrinseche dell'argomento, le quali occorrono più o meno, secondochè il ragionamento procede per deduzione o induzione. E perciò le partizioni non vogliono essere tanto rare da confondere e stancare l'attenzione, nè tanto frequenti da contristar l'animo con un certo sentimento di vacuità, sempre penoso ne'libri. L'appicco tra una parte e un'altra non dev'essere soltanto un legame tra le cose contenute in esse due parti, ma eziandio un legame con l'idea principale dell'opera, ossia con quell'idea che dà all'opera l'unità. I legamenti, o ragioni del passare da un capo ad un altro della trattazione, devono parere anzi che essere apertamente espressi; e, se esprimerli bisogna vogliionsi accennare, anzi che discorrere o dimostrare. Quando le pietre di un edificio sieno bene squadrate, a commetterle non bisogna calcina, o poco è bastante; e così, quando le parti di un Trattato sieno bene ordinate l'una verso dell'altra, non occorre parole a mostrare il loro accordo, o poche sono sufficienti all'uopo.

LEZIONE XXVIII.

Della Lezione.

La mente umana ha una sua terminata capacità, per cui ella può senza disagio vedere e contenere in sè, ad una volta, un certo numero d'idee; per modo tale che del molto meno rimane scontenta, e dal troppo più viene affaticata. Or chi sappia svolgere e compiere un argomento e non eccedere nè sconcertare, sia col troppo sia col poco, così fatta misura mentale, colui saprà scrivere una buona *Lezione*. La quale perciò può definirsi: *Un'ampliata sentenza, o un argomento svolto e compiuto così, che non trapassi la capacità ordinaria di comprendere in una sola volta certo numero di cose* [2]. E poichè la Lezione

[1] *Orazio*, Arte poetica.
[2] *Fornari*, Op. cit.

imita un che reciti, e niuno potendo recitare alla distesa oltre un certo spazio di tempo, conviene aggiungere che ella non debba trapassare *la possibilità di recitare di un sol fiato*. Laonde, se il tema è ampio, spartesi in molte lezioni, le quali valgono come i capitoli del Trattato. E, così facendosi, è da por mente, che ciascuna lezione corrisponda alle naturali piegature e intime distinzioni della materia. Da una parte, dunque, la capacità dell'intendere e del recitare, e dall'altra i nodi, per così chiamarli, dell'argomento, regoleranno le misure di ciascuna Lezione. Se non che, è da considerare che una Lezione, ancora che la sia membro di maggior corpo, nondimeno fa corpo intero da sè, assai più che la rubrica di un trattato; e però comporta e talvolta richiede certi proemii e passaggi e ripigliamenti ed epiloghi, che altrove sconverrebbero. [1] »

Nè basta. Ei conviene tener conto della disposizione delle menti di coloro a cui si parla. « Onde, se le sono stanche e sonnolente, si vuol destarle e ravvivare: se occupate da errori, sgomberarnele: se affatto nuove della materia, chiarir questa al possibile e ajutarsi di similitudini o esempi: se dimentiche di certi principii, rinnovarne la memoria: se digiune di altre scienze, al bisogno darne un concetto breve e chiaro: se anticipatamente avverse a te o alla dottrina, conciliartene l'attenzione o l'affetto o la riverenza; e così va seguitando a mano a mano di mille altri artificii che sono proprii dell'oratore, ma si esigono pure nello scrittore didattico, quando egli tratti per lezioni il suo argomento. [2] »

E per non dire altro « è certo che il lettore si rassomiglia all'oratore per l'attitudine che e' prende collocandosi innanzi a gente adunata per udirlo e spesso pendente dalle labbra di lui: il che ricerca nel suo parlare una certa dignità, talor grave, talora affabile, naturale sempre. Ma, ciò che più rileva, è questo: che quando l'uomo parla a persone presenti, o così finge, per quanto si voglia serrato e sottile il suo ragionamento, ad ogni cosa che ei dice, e' sente quasi, o certo suppone, l'approvare o il disappro-

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Lo stesso* ivi.

vare, il persuadersi o no, la lode o il biasimo degli uditori. E questa comunicazione che apresi, tra il suo animo, da una parte, e dall'altra, l'animo degli uditori, introduce nell' adunanza una certa muta sì, ma efficace azione scambievole: della quale non può non colorirsi e ravvivare il suo discorso. » [1] Aggiugnete a ciò lo sforzo o almeno la volontà continua in chi parla, di persuadere gli altri della dottrina che gli par vera: la qual cosa fa che le parole di lui nel tempo medesimo mostrino un qualche concetto e scuoprano un desiderio, cioè rivelino l' intendimento ed insieme il cuore di un uomo. Or non vi sembra egli cotesto sufficiente a frapporre una differenza grande tra il dettato didascalico delle lezioni e quello delle altre specie del genere medesimo? e a far sì che la lezione, quando bisogni, partecipi più che mezzanamente della vita e dell'impeto oratorio?

LEZIONE XXIX.

Del genere oratorio e della materia che gli è propria.

Il genere oratorio tratta dell' eloquenza. A voler pertanto intendere qual sia la materia che entrar deve in così fatto genere, uopo è ricercare innanzi tutto che cosa sia *eloquenza* e quali le condizioni indispensabili a poter conseguir nome di oratore. A tal fine giova osservare che egli vi ha delle verità e delle idee le quali non partoriscono in noi, se non quest'unico effetto, di esser contemplate dall' intelletto; ed altre che commuovono altresì la volontà, e anche le inferiori potenze soggette a quella; come sono la fantasia, l'affetto, l'appetito, il sentimento. Le prime par che stessero contente di dire: *la cosa è così o così*, e le seconde par che comandassero e dicessero: *vogliate così o così; fate questo o non fate*. E, per levarne un saggio, quando impariamo che due più sei è otto, la volontà non ha altro a fare se non che ella consenta a ciò che è veduto dalla ragione. Ma allora che la ragione intende come l'animo è da più del corpo e Dio da più dell'animo,

[1] *Lo stesso ivi.*

la volontà sentesi far forza e tirar dalla ragione a sommettere il corpo all'animo e questo a Dio; senza dire degli affetti e delle immaginazioni che si vengono suscitando; ricercandosi o fingendo persone che nella loro vita serbano quell'ordine o lo turbano, e così amando i forti e i temperanti, come sdegnandoci degli orgogliosi e disprezzando i vili che si lasciano dominare dagli appetiti. È dunque indubitato, che alcune verità sono motivo di voleri e di azioni, ed altre pure e semplici idee: le une parlano al solo intelletto; le altre, dopo che l'intelletto le ha ricevute, legano, come dire, la volontà, perchè sono idee e comandi. Queste costituiscono quello che dicesi ordine morale, e differiscono da quelle per l'oggetto o per la verità che rappresentano; pel modo di apprenderlo, perchè insieme con l'intendimento le avverte la facoltà volitiva; per l'effetto, in quanto che al piacere del contemplarle accoppiasi l'esercizio della volontà e spesso eziandio l'azione di tutto l'uomo. E se tanto da tutte le altre differiscono, è chiaro che anche la loro espressione differir deve necessariamente dall'espressione di tutte le altre idee, di tutte le altre verità, di tutti gli altri oggetti dell'umano linguaggio. E l'eloquenza appunto è l'espressione dell'ordine morale. E poichè l'ordine morale considerato in sè, come un reale objetto, è il bene; e il bene, in quanto è appreso da noi con l'intendimento e con la volontà, è la legge; così col Fornari diremo che *l'eloquenza sia l'espressione della legge* [1].

LEZIONE XXX.

Dichiarasi la definizione dell'eloquenza.

La parola dell'uomo può manifestar la legge soltanto come idea, ovvero eziandio come volere e comando. Se la manifesta dimezzata e come idea, il discorso è didascalico e propriamente di filosofia morale; ma se la manifesta tutta intera, come è in sè, cioè principalmente come volere e comando; la parola umana diviene eloquenza, e il discorso dicesi oratorio. Ecco perchè l'eloquenza non va de-

[1] *Fornari*, Op. cit.

finita *espressione dell' idea della legge*, ma *espressione della legge,* ossia non solo del significato, ma eziandio del comando inchiuso nella legge.

Il filosofo morale, a mo' d'esempio, dice: il commettere un'azione disonesta, ancorchè per sua propria natura non dannosa ad altrui, è anche un'ingiuria contro i prossimi, perchè suole incitarli a disonestà. E l' oratore invece grida: *guai al mondo dagli scandali.* Il primo insegna quello che è lo scandalo, dice anche che è vietato, ma non lo vieta propriamente: dimostra, cioè, il concetto di una legge, non una legge, o, se così piace, presenta la legge monca e mutilata. Il secondo in cambio piglia quella legge medesima nel suo essere vero, pieno e vivente, e piena e vivente e imperiosa la bandisce. E in quel doloroso grido di esclamazione che minacce non si contengono contro gli scandalosi, che stretto divieto, che risoluto impero! Con quanta efficacia non si palesa l'università e la gravità del male, sì negli scandalosi e sì negli scandalizzati, allargando la minaccia a tutto il mondo! E questa è l' eloquenza.

La quale differisce dalla filosofia morale eziandio pel fine o scopo che dir ne piaccia. Imperocchè « la legge che, in sè considerata, è una volontà, e che con una volontà si manifesta, non può indirizzarsi ad altro che ad una volontà, atteggiandola e conformandola a sè. L'atteggiare, dunque, e conformare la volontà degli uomini alla legge, è lo scopo dell'oratore e l'effetto cercato dall'eloquenza [1]. » E ciò appunto vollero o almeno significar dovevano i retori, quando parlavano della *persuasione*, la quale in nessun modo può confondersi con la cognizione e con l' ammaestramento, che è proprio del discorso scientifico. Se dunque la persuasione è il fine cui mirar deve l' oratore, e questa non può ottenersi senza muovere ed eccitare l' altrui volere in conformità della legge, ben può dirsi che proprio questo sia il fine dell' oratore e l' effetto proprio dell'eloquenza.

Non vuolsi perciò ritener per vera la opinione di coloro che stimano eloquenti gli uomini che insegnano qualche verità perturbando gli affetti; e a tal fine propongono all'oratore come un registro, ove si veggono raccolti, o al-

[1] *Fornari,* Op. cit.

meno accennati, i varii metodi di provare il vero; e un esame, sottile, anzi che no, di molte passioni del cuore umano. E quasi ciò non fosse bastevole « li vedi tutti affaccendati a prescrivere come debbasi mischiar l'argomentazione con l'affetto; e con quai dosi amministrar quell'intriso in sul principio, con quali verso il mezzo, e con quali in sul conchiudere; come governarsi, quando gli uditori si han benevoli, e quando contrarii; e in che modo piegare i pochi e severi giudici, e in che modo condurre le numerose e voltabili udienze. E di tanto artificio l'effetto sperato sarebbe la persuasione. Vana speranza! ove non si voglia dire speranza di vaneggianti. Se la persuasione è conformazione di volontà; come si può altrimenti ottenerla, che facendo presente alla volontà quell'objetto, al quale sentire ed obbedire la volontà è fatta? Or non è egli la legge quest'objetto? Dunque, solo il pieno rappresentar della legge, fatto con la volontà, trae seco l'altrui volontà, cioè consegue il vero effetto dell'eloquenza [1]. »

LEZIONE XXXI.

De' termini dell' eloquenza.

Avendo dimostrato che l'eloquenza è manifestazione della legge, è facil cosa intendere che tali appunto sono i termini dell'una, quali siano i termini della legge, ovvero sin dove e a chi stendesi la legge. Or, poichè qui non trattasi di questa o di quella legge, della legge di uno o di un altro paese, della legge bandita jeri o molti secoli addietro, ma sì della legge somma, universale, eterna, vedesi chiaro e come di per sè, che tutto ciò che appartiene all'onestà e alla felicità, ai diritti e ai doveri, essendo materia della legge, è pure campo dell'eloquenza.

L'utile, il diletto, il decoro, l'onesto, il giusto, il santo, sia che si riferisca a' singoli uomini, sia che alle umane società, o che riguardi alla vita presente, o che alla immortale, tanto se appartenga alla civiltà, quanto se alla religione, tutto è materia di eloquenza. E con piùesattezza: tutti i sopradetti riguardi e quasi volti diversi della legge

[1] *Fornari*, Op. cit.

unica, se vengono convenientemente rappresentati dalla parola, in modo che non solo l'intelligenza, ma anche la volontà li apprenda, fanno eloquenza.

Ma vi ha di più. Il bene, la virtù, la felicità son come l'uno de' volti che a noi mostra la legge. Ei vi ha il male eziandio, il vizio, il dolore, che sono gli oppositi della cosa medesima. « E la voce che agli uni ci chiama col comando o con l' invito, quella medesima ci sgrida e allontana dagli altri col divieto e la minaccia. È insomma la stessa unica legge divina; la cui voce risuona di due maniere diverse nell'anima nostra per la imperfezione e corruzione dell'uomo. E l'eloquenza si fa di entrambi que'suoni ripetitrice; annunzia il bene e addita il male; induce e distoglie, sospinge e ritrae, vuol che si faccia e non si faccia, infiamma e sgomenta, loda e accusa, esalta e maledice, onora e condanna. Il bene sulla terra è difettivo, e in questo difetto dimora il male; onde il regno dell' uno è ampio quanto il regno dell'altro. Ed entrambi i regni sono campo dell'oratore: pacifico, ma non fiacco nè disutile guerriero, che protegge il regno del bene e il regno del male combatte [1]. »

Nè è tutto ancora. V' è la possibilità e la facilità d' ingannarsi o di voler ingannare altrui. « Molte cose pajono beni e non sono: molte pajono mali e non sono. Talvolta i capricci pigliano maschera di legge; le passioni di doveri, le fantasie di diritti. Or la parola: che si fa banditrice di tutti cotesti errori o malizie, anco è eloquenza. È impura eloquenza, è bastarda, è fallace; ma eloquenza. E la ragione è questa; che nel trattar que'tali argomenti il parlar prende qualità, suono, vigore, colorito, non dal falso, non dalla materia che non è di legge, ma dal bene che si pone dove non è, e dalla vera legge che viene falsamente applicata o interpretata. Eloquentemente si difende un contratto simulato, s'impone un volere iniquo, s'infiamma l'ardore di una gloria sanguinosa; perchè quel contratto, quel volere, quella gloria mentiscono il vero essere della legge, della giustizia, del bene, da cui l' eloquenza rampolla. Onde si conchiude, che l' eloquenza può, per errore o per frode,

[1] *Fornari*, Op. cit.

non essere espressione del vero, ma che sempre e necessariamente esprime il bene e soltanto il bene [1]. »

LEZIONE XXXII.

Delle proprietà dell' eloquenza e in prima dell' argomentazione.

Ritrovare le proprietà dell'eloquenza, vale quanto ritrovare i modi proprii, onde la legge si esprime, come legge. E poichè la legge è un'idea avvertita dalla volontà, o un'idea morale; così tanto è trovare i modi proprii, onde la legge si esprime, come legge; quanto trovare per quali modi un'idea morale si apre la via nella volontà. Come adunque dalla volontà avvertesi l'idea morale?

Ogni idea nell' universalità sua non è ricevuta, se non dall'intelletto; e acciocchè passi dall'intelletto nel volere, è mestieri che scenda, per così dire, della sua universalità, e restringa sè stessa proporzionatamente ai limiti di esso volere, il quale è facoltà che s'indirizza verso oggetti particolari e determinati [2]. Trovare dunque quali siano i particolari cui l'idea morale si fissi, s' incorpori, s'individui, sì restringa, sì che palesi la sua qualità di legge e apprendala il volere, è come aver trovato la proprietà dell' eloquenza. Or quali e quanti sono così fatti particolari? L'azione interna o deliberazione; il fatto; l'immagine; l'affetto. « Le individuazioni; dunque, delle idee morali negli affetti, nelle immagini, nelle deliberazioni, e ne'fatti umani, sono le proprietà dell'eloquenza, o vogliam dire, i modi di esprimere fedelmente e integralmente la legge, cioè in maniera che sia efficace sopra il volere [3]. » Incominciamo dalla individuazione della legge negli atti umani, o argomentazione che dir ne piaccia.

La quale consiste in un continuo e pratico paragone tra essi atti ed essa legge, mediante il qual paragone appajono tutte le qualità buone di quelli e le contrarie. Imperocchè gli atti liberi dell'uomo, misurati alla legge, che è re-

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] Lo stesso, Op. cit.
[3] Lo stesso, idem.

golo dirittissimo, appajono tosto quali sono moralmente diritti o biechi, utili o esiziali, generosi o vili, gloriosi o infami. E così veduti con la mente, la volontà senteli in un subito, e svegliasi, e, conformemente a lor natura, li vuole o disvuole, li cerca o fugge, ama, odia, spera, teme, viene, insomma, in quel commovimento che non posa, se ella non ha trovato il suo indirizzo, e quasi la sua propria via, che è la legge, e l'anima, non ha abbracciato il suo oggetto, che è il bene.

Se non che, questo paragone tra l'umana deliberazione e la legge, questa dimostrazione o pruova della legge, oltre all' essere essenziale, e non poter mancare in veruna opera di eloquenza, deve condursi senza sospetto di artificio didascalico, ma quasi per incidenza. « E qualche volta, anzi il più delle volte, deve nascondersi e star contenti a rappresentare la deliberazione o azione da tutte le sue facce, e mostrarne tutte le parti e additarne tutti gli effetti; chè così veduta, le sue qualità morali pigliano spontaneamente un certo rilievo, sì che da te medesimo tu pensi alla legge e faccia il confronto »[1]. E chi volesse un esempio, bellissimo per ispontaneità ed arte, dell'un modo e dell'altro, sì della scoperta e sì della simulata argomentazione, consideri quella orazione di Tullio per Marcello, dove si loda e ringrazia Cesare di sua clemenza. « Dopo quella parte che è fiorita e splendida come un giorno di aprile, l'orator piglia nella sua persona la maestà della repubblica in cui nome parlava, e consiglia o comanda al vittorioso Dittatore la magnanima deliberazione di ristorare gli antichi ordini di Roma. In prima gli propone la legge morale, cioè l'obbligo del cittadino verso la patria, non in astratto, ma rispetto alla condizione presente di Roma; e paragonando quella legge con questa condizione, gli mostra *i giudizi da doversi rimettere in piede, la confidenza da ridestarsi, la licenza da frenarsi, i legami di famiglia da riordinarsi, la scaduta disciplina da rialzarsi con buone leggi, i beni perduti, le perdute guarentigie, la perduta dignità da restituirsi, le cento piaghe fatte dalla guerra civile da medicarsi*, e molte altre cose su questo andare[2]. »

[1] *Fornari*, Op. cit. [2] Ibid.

Talvolta però la legge vedesi applicata, non ad un atto dell' animo, o ad una deliberazione, come ci venne fatto osservare, ma sì ad un abito di esso animo, cioè ad un costume: p. e. all'ambizione, alla mansuetudine, all' operosità e via via. Onde, allorchè la legge è annunziata con quella determinazione, la volontà, posto che abbia quell'abito e quel costume, ne vien come percossa e ferita. Allora la nostra coscienza somiglia ad un lago che già parea aver limpide le acque, perchè erano tranquille, ma ora agitato al sopravvenire di un vento gagliardo che lo commuove in fino al fondo, apparisce torbido, per esser montato a galla il sedimento impuro. Così nasce il fastidio del male, l'amore della virtù, il trionfo dell'eloquenza.

LEZIONE XXXIII.

Dell' esempio oratorio.

L'altro modo di far penetrare la legge nella volontà umana consiste nell'esemplificare essa legge con un fatto. L'esempio, in vero, altro non è che una legge o ragione universale ristretta in un particolar fatto. E a convincerci che la cosa sia proprio così, basti il considerare per poco l'effetto che l'esempio produce. Quando ponghiamo, io volessi esortare una città a concordia, e rammentassi che la potenza di Roma fu dalle interne discordie debilitata, finchè in ultimo perì; voi vi sentireste come incalzati e costretti a piegare la volontà vostra innanzi a questa general legge politica: *che la forza degli Stati è la somma de'voleri concordi, e che quanto più i voleri si disgiungono e più gli Stati scadono e va la loro potenza in dileguo.* La qual legge tanto più riesce imperiosa in quanto è individuata in un fatto, cioè con esso congiunta con tal nodo che lega l'anima al corpo e fa l'individuo umano [1].

Ecco perchè all'oratore si prescrive, che sia dotto nelle storie, e ne cavi opportunamente stimoli ad eccitare con l' emulazione i suoi uditori ad atti generosi, o col timore dell'infamia e del danno distorli dalle imprese disoneste. Ma qual è il vero esempio efficace, eloquente, oratorio ?

[1] *Fornari,* Op. cit.

Come il fatto si ravviva con la legge? Come la legge si può dire individuata, risplendente, parlante nel fatto?

Talora basterà che dalla materia storica si levino tutti i particolari che non hanno valore morale, sì che ne rimanga sol quello che nella volontà fa impressione, o di bene che se la tragga appresso, o di male che la respinga. E per avere di ciò un saggio consideriamo un frammento di C. Gracco, il famoso ed infelice tribuno fratello del violento e non meno infelice tribuno Tiberio: « *Testè venne il console in Teano; la moglie disse che voleasi lavare nel bagno degli uomini. Da Mario* (un principal cittadino del luogo) *commettesi al questore, che ne cacci via quelli che si lavano. La moglie rapportò al marito, che si era indugiato un poco, e che poco netto aveva trovato il bagno. Per questo fu rizzato un palo nella piazza e trattovi M. Mario nobilissimo tra cittadini. Glisi strappano le vesti e con le verghe lo percuotono. I Caleni, ciò udito, decretarono, che a persona non venga voglia di lavarsi quando un magistrato romano è in paese. A Ferentino, per la cagione medesima, il nostro pretore fa porre le mani addosso ai questori; l'uno si precipita da un muro, l'altro è preso e con verghe battuto.*[1] » Da questo racconto, non il fatto, ma la violata legge si sente: e a udirlo non si riceve altra impressione, non di altro ci accorgiamo, di altro non pensiamo, che dell' ingiustizia de' magistrati romani e della legge che veniva da loro trasgredita con quelle crudeltà bestiali.

Ma puossi anche tenere altra via per convertire la legge in esempio e così farla penetrare nell' umana volontà. Non basta ridurre il fatto in tal forma, e che diventi come un ritratto e un' espression fedelissima della legge, sì che, solo a udirlo, quella avvertasi dalla volontà spontaneamente; ma ci bisogna al racconto, o descrizione che sia, frammetter tali considerazioni, avvertenze, raffronti, tali lampi d' interna e quasi mal repressa agitazione nostra, che l' uditore, dall' agitazione che in lui se ne desta per corrispondenza, non possa non sentire l' indole morale del fatto, cioè, la legge. Udite da Cicerone il racconto di un fatto, simile a quello esposto da C. Gracco, ma condotto

[1] *V. Aulo Gellio*, Noctes acticae — Trad. del Fornari, op. cit.

in questa seconda maniera di esemplificazione. Narrasi d'un'atrocità di Verre.—*Egli stesso* (Verre) *venne in piazza infiammato di scelleraggine e di furore: gli occhi ardevano: dalla faccia scuoprivasi la crudeltà: tutti aspettavano dove andrebbe e che farebbe; quando di tratto comanda che Gavio sia trascinato in mezzo alla piazza, spogliato, legato, e a colpi di verghe spacciato. Battevasi in mezzo al foro di Messina un cittadino romano: e intanto nessun gemito, niuna voce del misero udivasi tra il dolore e il rumor delle percosse, altra che:* CITTADINO ROMANO IO SONO. *Con questo ricordo della cittadinanza credevasi di allontanare dal corpo le percosse e spegnere il dolore. O nome dolce di libertà! o diritto esimio di nostra cittadinanza! o legge Porcia, o legge Sempronia! O tanto desiderata e finalmente restituita potestà tribunizia alla romana plebe! A tal, dunque, son cadute le cose, che in una provincia del popolo romano, in un paese di federati, da chi tiene fasci e scuri per beneficio del popolo romano cittadino sia stato in mezzo alla piazza incatenato e battuto? E quando si accostavano i fuochi, le lamine roventi e gli altri strazii? Se le querele e i pianti di colui non li placavano, neppure il gemere e il lagrimar dei cittadini romani presenti al supplizio potè commuoverti?* Chi non vede in ogni inciso e quasi in ogni parola del racconto sì la legge da Verre violata, e sì l'animo dell'oratore dalla legge dominato? [1]

LEZIONE XXXIV.

Dell'immagine oratoria.

Quando la storia ci manchi, o non ci serva così bene, come vorremmo, per individuare la legge in qualche fatto; allora può la fantasia tener luogo di storia, e creare un fatto a suo modo, cioè, un'immagine, dove la legge pigli forme e proporzioni atte a potersi insinuare nella volontà dell'uomo. Ma qual è questa immagine? Sono gli *apologhi* e le *parabole*. La loro materia, in fatti, il tessuto e

[1] V. Ciccrone, Oraz. contro Verre trad. del Fornari op. cit.

quasi il corpo è cosa fantastica; ma il sentimento, l'anima, la vita è un'idea morale ristretta in un particolare, e però potente a commuovere ordinariamente il volere.

Si distinguono dall'Allegoria, in quanto che l'Allegoria è forma didascalica e veste un'idea; laddove la Parabola e l'Apologo vestono e determinano una legge, sono forme oratorie. Ed anche dall'immagine poetica si distinguono, in quanto che nella poesia tu non discerni l'idea o la legge nella forma, ma vedi solo un' immagine bella; laddove tanto nella Parabola, quanto nell' Apologo appariscono, legate sì tra loro la parte fantastica e la parte morale, ma ben distinte l'una dall'altra, anzi l'una, ossia la parte morale, rilevata, signoreggiante, e tale che tragga tutta a sè l'anima dell'uditore.[1]

E qui vuolsi notare la differenza che è tra le due maniere dell'immagine oratoria: che, cioè, nella Parabola l'immagine non esce da' termini della possibilità e verisimiglianza, e nell'apologo sì; che nella Parabola s'introducono uomini e fatti e discorsi umani, e negli apologhi s' introduce a parlare e operar le creature inferiori; e che finalmente nell'Apologo si è più indulgenti all' immaginativa sì che il sentimento morale venga alquanto abbacinato come da un velo, e nella Parabola si concede alla fantasia unicamente la libertà di formare un corpo tenuissimo, da cui la legge come da un cristallo traspaja. Dalle quali differenze di natura d'invenzione e di arte nasce una differenza grande circa il loro uso ed ufficio; conciossiachè la Parabola è sempre discorso grave e parte di grave eloquenza; ma l' Apologo, eccetto certe particolari condizioni di luogo e di tempo, pende nel faceto, in cambio di far parte di altro lavoro, compone esso da sè un tutto intero, e tiene occulta la sua intenzione morale sì fattamente, che al tutto pare di uscir fuori del genere oratorio.

L' apologo di Menenio Agrippa della ribellione di tutte le membra contro lo stomaco, col quale l' oratore romano rabbonaccia la tempesta di una plebe fatta indomabile dal sentimento della sua forza e della violata giustizia —; Stesicoro che a quei d' Imera conta del cavallo, il quale, vo-

[1] *Fornari*, Op. cit.

lendosi vendicare del cervo, ricorre all' uomo e si lascia porre il freno in bocca, vuol così dissuaderli che non creassero capitano Falaride per punire certi loro vicini, nè gli dessero private guardie della persona, sono bellissimi argomenti per mostrare che l'eloquenza si mostrò in sulle prime sotto forme di Apologo. E, a meglio convincerci di ciò, o per intendere qual sia l' ufficio che tuttavia compie l'Apologo e la Parabola rispetto all'eloquenza, ci conviene soffermarci a dire sì dell' uno, come dell' altra alcuna cosa in particolare.

LEZIONE XXXV.

Dell' apologo.

Mutati i tempi e mutate le menti dalla civiltà, l'apologo scomparve dall' eloquenza, ma lasciò di sè molte tracce nel discorso oratorio. Imperocchè la necessità di dar corpo, proporzioni e vita all'astratta idea morale, non può venir meno giammai, atteso la natura della volontà nostra, che non si muove ad operare nè sente l' impeto della legge, se questa non è particolareggiata, almeno in una immagine. E le tracce odierne dell' apologo nell' eloquenza sono quelle che si chiamano *figure oratorie*. Sono immagini atte di dare all' idea (e propriamente all' idea morale, se trattasi di eloquenza), individuazione, vita ed efficacia sugli animi. Quando p. e. Cicerone si rappresenta e quasi mette sott' occhio l' improvviso scoprirsi di quel Vatinio accusatore di uno suo amico, ed esce in queste parole: *Saltasti di repente in mezzo come un serpe dal suo nascondiglio, con gli occhi in fuori, con le fauci enfiate*, col *capo ritto*, che fa egli se non che adoperare un vero apologo accorciato? Imperocchè in quel serpe tu vedi l'immagine e l' individuazione della moral turpitudine di un accusator vile e velenoso.

Ma l' Apologo non solo può riguardarsi come un' immagine individuatrice d' un' idea morale, che lascia di sè tracce nella propria e grande eloquenza oratoria, ma si spiccato e come una distinta specie di eloquenza tenutissima. E come tale ne piace dirne qui alcuna cosa.

L' uomo che per condizione servile, o per infermità e deformità di corpo, o per ingiuria di fortuna non entrava ne' pubblici consigli, nè con l' autorità della viva voce poteva dominar negli animi, prendeva il più modesto ufficio di rappresentare ai suoi concittadini la moral legge velata nell' Apologo. Tal fu Esopo, di cui sappiamo che fu schiavo e deforme della persona, benchè avesse l'animo nobile e vivacissimo il sentimento della legge. Altri non ebbero contraria nè la natura nè la fortuna per isfogar l' interna vena oratoria nella forma solenne delle orazioni: ma ebbero contrarii i tempi e le istituzioni. Tali furono il francese Lafontaine, il tedesco Lessing, i nostri Firenzuola e Gozzi, l' inglese o americano Franklin.

Ma, quale che sia l' origine dell' Apologo spiccato dal corpo dell' orazione e facente da sè una specie distinta di eloquenza, certa cosa ella è, che deve conservare certa piacevolezza e leggiadria di dettato; essendo importuna ogni dimostrazione di gravità, quando il fatto è apertamente inverisimile. Onde tra tanti effetti che l' oratore maneggia allo scrittor di apologhi non rimane altro che il riso. « E il riso è cosa morale, e però oratoria, quando si eciti da una difformità che scuoprasi tra la legge e un atto o costume umano » [1]. Ma, oltre a ciò, vuolsi por mente al modo come l'uomo e le cose umane possono imitarsi nelle creature inferiori e nelle operazioni loro.

A tal fine giova rammentare quel che notammo nel trattare delle immagini allegoriche, che, cioè, ogni cosa del mondo specchiasi in un' altra, sì che l' una sia immagine dell' altra. Chi ben consideri pertanto troverà che vi ha delle relazioni tra le indoli umane, da una parte, e gli istinti de' bruti e le proprietà delle cose inanimate, dall' altra; e chi sappia notare le naturali rispondenze e cavarne conveniente partito, colui scriverà acconci apologhi. La pieghevolezza e la voltabilità degli animi può ben somigliarsi o vedersi nell' immagine di un uccello, di un pesce, di un fiore, di un rivo corrente e di altra cosa tale; come per contrario la costanza e la fortezza nell' immagine di un bue, di un leone, di una quercia, di una rupe. E questo, che diciamo dell' *apologo*, va detto per le *me-*

[1] *Fornari*, Op. cit.

tafore, pe' *paragoni*, per le *similitudini*, per le altre *figure* che si riducono a tracce di apologhi : chè in tutte così fatte cose l'ingegno e l'arte e la bellezza si dee mostrare e consistere nella loro *trasparenza*, nell'esser, cioè, le immagini tali, che scuoprano subito e facile e intero il concetto , o il bene individuato in esse , senza menomamente offuscarlo.

Nè soltanto la conveniente scelta dell' immagine, ma richiedesi altresì la sobrietà del descriverla e il giudizio di rappresentar sole quelle parti di lei che servono alla morale intenzione. Chè certo non potrebbe lodarsi un pittore che, avendo a figurar l'angelo Gabriello , mettesse una cura infinita a dipinger le ali , e volesse ogni penna ed ogni piuma ed ogni fil delle piume spiccatamente dimostrare.

LEZIONE XXXVI.

Della parabola.

Niuno potrà negare che il cristianesimo abbia dischiusa una larga e nuova vena di alta e celestiale eloquenza , e che essa siasi rivelata sotto forma di parabola. La vigna , gli operai , le vergini stolte e le prudenti , il tesoro scoperto , il servo iniquo , il traffico di talenti , la pietà del samaritano, il figliuol prodigo , son là per provare che dessi son tutti commoventi ed efficacissimi brani d'eloquenza, o manifestazioni di una legge nuova e tutta celeste, ad individuar la quale non serviva la storia neppur del popolo eletto. Quando, dunque, non si ha altra via per intendere e sentire la legge alla volontà , se non che quest' unica, d' immaginare uomini quali ancor non sono , e condizioni possibili, ma non istoriche, allora si ha la parabola. La quale non può valersi di immagini di bruti, nè di altri esseri inferiori , o cavate da cose non possibili ad avvenire realmente ; e vuol essere il prodotto di una fantasia non terrena e materiale, ma di una fantasia pura, e, se può dirsi, tutta iniellettiva.

Ma quando i tempi mutati richiesero un' eloquenza meno semplice, anche la parabola strettamente intesa fu dismessa dall' oratore , e conservata invece e con maggior

frequenza adoperata un' altra immagine, che, se non è parabola, pochissimo ne differisce. È una parabola che col Fornari diremo *istorica*, e di cui sono attori coloro che ascoltano. Ella consiste nel trasferire che l' oratore fa sè e tutto l' uditorio in tempi, in luoghi e in condizioni diverse dalle presenti, ma già state veramente o che veramente saranno; e in cotesto immaginato presente, collocar sè medesimo e l' uditorio sotto la norma della legge. « Talvolta il trasferimento fassi nel passato, e l' oratore conversa con uomini già scomparsi dalla terra; talvolta fassi nell' avvenire, o anche nella eternità, e similmente conversiamo con le future generazioni; talvolta si fa in lontani luoghi, e veggiamo come con gli occhi nostri cose note solamente per udito. Se non che l' operazione dell' immaginativa è temperata e regolata dalla verità, nè forma i fatti e le persone, ma soltanto le relazioni esterne di essi fatti e di esse persone; anzi neppur coteste relazioni essa forma il più delle volte, ma le risuscita, se sono spente, e le preoccupa, se sono future » [1].

Ma qual è l' effetto di così fatte immagini oratorie? E di far sentire al volere il peso della moral legge, mettendo l' animo in quelle congiunture dove la legge necessariamente si avverte. Così, per levarne un saggio, un caso lagrimevole, udito a raccontare, genera una sterile compassione senza più; ma, visto co' proprii occhi, sforzaci ad un pronto soccorso, cioè all' ubbidienza della legge. La reità delle colpe la intendiamo, pensandoci o udendone a parlare; ma la sentiamo addentro nell' anima e la fuggiamo, vedendola punita nelle prigioni e negli ospedali, e molto più assistendo in ispirito all'universal giudizio.

E poichè gran parte delle figure, come le similitudini, le comparazioni, le metafore e simiglianti, sono tracce dell' apologo primitivo; così le *apostrofi*, le *personificazioni*, le *ipotesi* e altrettali immagini oratorie sono tracce di parabola e forme accorciate di quella; chè tutti si possono ridurre in trasportamenti dell' uditorio, operati mediante l' immaginativa, a tempi e luoghi diversi dal presente.

[1] *Fornari*, Op. cit.

LEZIONE XXXVII.

Dell' affetto oratorio.

Egli accade sovente che l' uomo vede il meglio e si attiene al peggio ; che è quanto dire che ei vede il bene, e si appiglia al male ; vede la legge, e le volta le spalle. E questo avviene sol perchè la legge vedesi con la sola ragione ; in astratto, senza sentire l' attrattivo e il potere, senza rimanerne ferito e legato. Ma se l' uomo non solo intendesse, ma sentisse la legge come appropriata a sè stesso, non se le potrebbe ribellare. Imperocchè il sapor del vero bene, l' attrattivo della legge, il piacere della virtù è tale, che, avvertito, vince ogni altro piacere e spegne ogni altro attrattivo: appunto come, per contrario, la laidezza ed il dolore del male supera ogni sorta di tormento. Or, perchè la legge sortisca appieno il suo effetto, uopo è che ella non solo sia intesa, ma sentita e appropriata da ciascun uomo a sè. Ma in che modo può ciò farsi?

« Come guidati dall' odore e dal sapore ci appropriamo il cibo e l' aere, così il dolore e il piacere ci scorta ad appropriarci il bene e ci muovono a riferire a noi medesimi e secondare la legge. » [1] E poichè i moti dell' anima eccitati dal piacere e dal dolore sono gli affetti, deve dirsi che chi sa eccitare gli affetti, colui individua la legge facendo che ciascun uomo la senta in sè e se l'approprii. Ma che sono esso mai gli affetti?

Il piacere e il dolore compagni del bene e del male, sollevando nell' anima il desio e l' avversione, tramutano il volere in amore e il disvolere in odio. E amore ed odio sono i due affetti fondamentali da cui sono generati dapprima il piacere e il dolore; e poscia col trasmutare della disposizione dell' anima verso il male e verso il bene, col crescere e diminuire dell' avversione e del desio, tutti gli affetti diversi onde l' uomo è capace. — Se l' anima « infatti sente mezzanamente il piacere e si muove senza grande agitazione, ella concepisce il desiderio: ma se il piacere sentito è sommo e la commuove potentemente, il de-

[1] *Fornari*, Op. cit.

siderio si chiama ardore o con altra parola simile. E così, quando il piacere del bene sentelo vicino, ella concepisce una speranza; quando presenta, concepisce il gaudio e la gioja. Che se il piacere nasce dal bene veduto in altrui o veduto in quelle cose che non si distruggono con l' uso, in lei nasce la stima; e, se il bene le par grande, l' ammirazione »[1]. E come dal piacere e dall'amore gli affetti fin qui notati, così dal male e dall' avversione nascono lo sdegno, l' abborrimento, la paura, il terrore, la disperazione e simili. secondo che il dolore e il male ne par nostro o altrui, piccolo o grande, facile o no, lontano o vicino, imminente o presente. E dal mettere in contatto il bene col male, il piacere col dolore nascono quei mali o stati incerti dell'animo, che occorrono più frequenti, come sarebbero, l'ansia, l'affanno, la tenerezza, la pietà, la sollecitudine, la gelosia e va dicendo.

Ma, lasciando al filosofo morale indagare compiutamente della generazione, della partizione e definizione degli affetti, questo terremo per indubitato, che l'affetto è un moto eccitato nell'anima quando a lui venga sentito il piacere o il dolore, che sono congiunti al bene e al male; che questo moto della parte affettiva dell'anima è diverso dal volere che è moto della facoltà volitiva; che l'uno s'indirizza ciecamente al piacere sentito, e l'altro liberamente al fine intelletto, che entrambi questi moti, l'affetto e il volere, insieme congiunti, si chiamano amore; il quale è moto di tutta l'anima e s' indirizza al fine che piace, cioè al bene; e che infine, sostituito che sia al piacere il dolore, al volere il disvolere, al bene il male, si avrà l'odio, che è pur moto di tutta l'anima, e direttamente contrario all'amore.

LEZIONE XXXVIII.

Dell'uso degli affetti.

Degli affetti deve usar l'oratore, o quando il bene non abbia sapore, sì che operi fiaccamente nella volontà; o quando il male usurpi il sapor del bene, sì che si tiri ap-

[1] *Fornari*, Op. cit.

presso la volontà. Onde l'ufficio degli affetti verso la volontà è non tanto di ajutarla a camminare, quanto di sgomberarle gl'impacci che le si attraversano in sulla via.

Quando la volontà è fiacca e restia al bene, ci conviene rinvigorirla e come sospingerla con l'impeto e con la foga irresistibile degli affetti. Chi, per levarne un saggio, volesse persuaderci a beneficare i poveri, dovrebbe certo tener la via seguita dal Nazianzeno. Il quale in prima ti lacera il cuore « con descrivere al vivo i patimenti di coloro a cui gli strazi della infermità accrescono la pena della miseria. Appresso ti fa vergognare delle morbidezze in cui tu vivi, allato di coloro ai quali mancano eziandio le cose necessarie. Poi ti empie di gratitudine pe'beneficii a te fatti da quel Dio che è padre anche de'poveri, e ti stringe col timore o sospetto, che stante la mobilità delle fortune, tu non cada un giorno nella miseria di costoro. In ultimo con la speranza de'premii promessi agli uomini di cuore pietoso e col terrore dei castighi minacciati agli uomini di cuor duro ti sforza talmente alla misericordia, che in quel punto medesimo tu vai cercando col pensiero, dove siano poveri, per soccorrerli. e dove infelici per consolarli. »

Che se gli affetti inchinano la volontà al male e contrastano alla legge, allora all'eloquenza bisogna far l'estremo sforzo; palesare tutto il suo valore; usare le armi più poderose; deve concitare in favore del bene sì potenti affetti, che vincano e disperdano le affezioni viziose. Imperocchè, ciò fatto, la volontà, disimpedita, corre al suo natural termine che è il bene, per la diritta via del bene, che è la legge.

Esempio splendido di questa pugna e di questa vittoria dell'eloquenza, troviamo nell'orazione di Cicerone a Cesare in favor di Ligario. « Cesare che conosceva l' amor di Ligario e i torbidi spiriti di lui, odiavalo in maniera particolare; e quando seppe di Cicerone che si preparava alla difesa, *non volle perdersi il diletto di ascoltare un eloquente discorso*, ma disse agli amici, che Ligario era già condannato. Però lo scaltro politico e il guerriero invitto fu questa volta, non so se io mi dica, ingannato o vinto

dalla scaltrezza o dalla possa dell'oratore. Cesare alle parole di Cicerone si turbò, mutò colore, si lasciò cader di mano non so che scritta, fu sforzato di perdonar Ligario. E con quali armi l'eloquenza discacciò dall'animo del Dittatore il sospetto, l'ira, la vendetta e le altre basse passioni? Con le passioni più nobili simiglianti alla virtù; eccitando l'animo offeso e diffidente al desiderio di parer magnanimo alla sete della gloria, alla speranza di acquistarsi l'affezione di molti e la gratitudine dell'accusato » [1].

Gli affetti pertanto servir debbono alla legge e concorrere con lei, se vuolsi vera eloquenza. Eccitare le passioni senza legge imporre, o imponendo un capriccio, non è eloquenza, ma ombra fallace di eloquenza, non arte di oratore, ma artificio di retore, non forza ma sforzo e declamazione che inganna per poco gl'inesperti e subito perde ogni efficacia. Ecco perchè terremo per norma certissima questa, che eloquente sia un'orazione, quando commova gli affetti in accordo con la moral legge, e che tanto più li commova, quanto più grave, nobile e maestosa è la legge. Chè, levato via il fondamento della legge, tutta la commozione dileguasi, e gli affetti parranno grida di un furioso, e l'eloquenza riuscirà declamazione insipida o delirante. E di ciò questa è la ragione « che gli affetti in mano dell'oratore valgono quel medesimo che valgono al legislatore i premii e le pene. È forse legge uno statuto, sol che minacci e prometta? Non, veramente: ma, acciocchè sia legge, si richiede che lo statuto ed abbia natura morale, e ad essa natura conformi e proporzioni la mercede o il castigo. Or, similmente, si può egli eloquente chiamare un discorso sol che agiti la moltitudine? Non si può: ma è necessario, che le passioni sieno agitate pel bene, e ad esso bene conformi e proporzionate. Possono al più, gli affetti innestarsi a un bene apparente; ma anche in questo caso il bene è che dà natura e qualità eloquente al discorso » [2].

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Fornari*, Op. cit.

LEZIONE XXXIX.

Dell' espressione oratoria degli affetti.

L'eloquenza deve commuovere gli affetti; ma come l'oratore può destarli negli animi altrui? È risaputa ed è verissima la sentenza di Orazio, che *colui può far piangere, il quale senta già dolore;* che è quanto dire che gli affetti che vogliónsi risvegliare ne' cuori di chi ascolta o legge debbonsi in prima sentire da colui che parla o scrive. Ma come farli passare dall'anima dell'oratore nell'animo degli uditori? Egli è certo che l'anima dell' oratore non può comunicare con l'anima degli ascoltanti, se non mediante l'orazione, la quale è lo specchio dove essi mirano e sentono l'anima di lui. Chi sappia,dunque, comuniciare gli affetti all'orazione, ossia al dire oratorio, colui saprà muoverli e farli sentire all'animo altrui.

« La parola, o il linguaggio, è la vera figura, la vera voce, l'unico specchio sincero dell'uomo; perchè solo il linguaggio improntasi di tutti gli atti, di tutte le affezioni, di tutto l'essere umano. Onde gli affetti oratorii non li cerchiamo nel gesto e nella pronuncia; ma dobbiamo riconoscerli nel linguaggio dell'oratore e nelle parole dell' orazione: nelle parole non recitate, neppur lette, ma solo raccolte e considerate con l' animo tacitamente. Come la fronte si corruga per lo sdegno, gli occhi si empiono di lagrime per dolore, la bocca sorride per gioja, le guance si fanno rosse per vergogna, così dev'esercitar la corruzione, il pianto, il sorriso, il pudor delle parole, che scuoprano o l'ira o l'amarezza o il gaudio o il rossore Come la rabbia ha le strida, la disperazione ha le urla,e la consolazione la maraviglia, ogni affetto, insomma,ha il suo proprio grido naturale e un suono inarticolato con cui erompe di fuori; così il discorso oratorio, non recitato, ma sol ricevuto per gli occhi nella mente, deve stridere, urlare, sbuffare, scoppiare, guaire, frangersi, rinforzare, conformemente alla varietà delle significate passioni. E come acquistano le parole questa virtù? Ritenendo in sè l'indole dei suoni e dei gesti, che naturalmente sono espressivi

di affetto: ciò è a dire, facendosi musicali e disegnatrici » [1].

I gesti e i suoni del linguaggio, i parlari figurativi e musicali, sono le *figure*. Esse sono gli accordi e atteggiamenti del linguaggio oratorio, accordi e atteggiamenti, suoni e gesti, armonie e immagini, musica e pittura e scultura con cui si esprimono le passioni. Se ei si vuol significare semplicemente i concetti, si adopera il comune linguaggio, e si dice, per esempio: *Io non so dove ripararmi; che se vo in Campidoglio, sono offeso dalla vista del sangue sparso di mio fratello, e se torno a casa veggo l'infelice madre a piangere e dolorare*. Ma, se io fossi oratore come fu C. Gracco, e mi sentissi l'anima fieramente lacerata dal dolore, e volessi altrui rappresentarla, allora dovrei eleggere una forma di parlar figurata, rotta da interrogazioni, come da singhiozzi, da una parte, e nei singulti delle interrogazioni farvi udire l'affetto espresso musicalmente, e dall'altra, nel sangue che scorre tuttavia pel Campidoglio, e nei passi incerti del tribuno che non sa ove si volga, mostrarvi quasi dipinta la passione che dentro mi strazia e gridare: *Dove, misero me! io andrò? dove mi avvierò? Al Campidoglio? Ma ivi scorre a rivi il sangue di mio fratello.—A casa? per mirar forse la madre infelice e piangente e sbattuta?*

E quell'*amplificazione oratoria*, di cui tanto e sì vagamente si parla nelle rettoriche, è appunto quella che col Fornari dir si deve *espressione della passione*. Essa altro non è che il parlar figurato, ossia il parlare che sgorga e fa ritratto da un'anima che non pur voglia, ma passionatamente voglia, e sia quasi in continua tenzone, o meglio in continua tensione per vincere e dominare gli animi altrui.

E quando i retori fanno quella nota distinzione tra figure di parole e figure di sentenza; se ci dicono alcuna cosa di vero, ella è questa: « che alcune esprimono la passione con quel gesto e disegno sovrasensibile che contengono; ed altre, con quell'armonia o suono ideale che loro è proprio. E del proprio genere sono l'immagine, l'ipotiposi, la personificazione, e quelle altre che diconsi fi-

[1] *Fornari*, Op. cit.

gure di sentenza. Del secondo genere sono poi quelle che si dicono figure di parole; come l'esclamazione, l'ammirazione, l'interrogazione e altrettali »[1].

Chi aspira alla lode dell'eloquenza pertanto, consideri il popolo quando è agitato dalla passione, studii le forme che spontaneamente piglia il discorso, lo limi con quell'arte che avrà imparata da'suoi scrittori; e se si sentirà l'animo commosso e possederà quanto abbisogna perchè non gli fallisca il modo di esprimere la sua passione, parli e scriva, chè allora verranno di per sè figure fresche vivaci ed espressive di affetto.

LEZIONE XL.

Della comunicazione degli affetti tra l'oratore e il popolo.

Egli è indubitato che se il cuore di chi parla suona triste e lugubre, adirato, pietoso, lieto, o altrimenti affettuoso; anche i cuori di coloro che ascoltano non possono in qualche maniera non risuonare dello stesso tenore, commossi di mestizia o sdegno, misericordia, allegrezza o altro. Onde, se l'oratore, mediante le figure, palesa e ritrae fedelmente veri affetti dell'animo suo, ciò basta perchè egli commuova gli uditori ed apra tra sè e loro una comunicazione ed un concento interiore degli animi, tale, che tutta una moltitudine di uomini paja e sia così una, come l'anima di un uomo solo. « E l'uditorio di un vero oratore, la concione, come gli antichi la dicevano, ha le opinioni, le voglie, le passioni così congiunte, anzi unificate, che non distinguesi più chi parla da chi ascolta, ma pajono tutti una sola persona, di cui sieno smisuratamente moltiplicate le forze. Chi ode, non gli pare più di obbedire all'altrui volontà, ma che altri esprima la volontà di lui. Ed anche colui che parla, non gli par di esprimere la volontà sua propria, ma di essere interprete della volontà di tutti che odono »[2].

E in questa confusion di affetti, in questa congiunzione

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Fornari*, Op. cit.

dell'oratore con gli uditori, sta la ragione di quella maestà di sentenze e di parole che all'eloquenza si appartiene. Imperocchè se il dicitore prende, a così dire, il suo giusto sito e si comporta come interprete, come eco, come voce dell'assemblea, non può non sonare alto e maestoso, siccome voce di una persona solenne e potente, cioè dell'assemblea; e parlerà naturale e aperto, siccome voce espressiva delle vere e naturali passioni che agitano l'assemblea. E quindi il dire di lui non sarà propriamente parlare, favellare, discorrere; ma parlamentare, sermonare, aringare, concionare; chè con questi ultimi vocaboli va significato il dire di chi rappresenta una moltitudine, o è voce di essa.

Ecco perchè, ove l'orazione non sia stata recitata in un'adunanza o non scritta per recitarsi in adunanza, tu ti accorgi subito che le manca qualche dote essenziale all'eloquenza. « Se lo scrittore fu di buon giudizio e pratico dell'arte e per natura non iscarso di vena oratoria, tu senti nell'orazione di lui sanità di dettato anzi che vigore, bontà di precetti anzi che forza di legge, tuono tranquillo di un virtuoso maestro anzi che impeto d'un valore forte e risoluto, la pace uniforme della scuola anzi che l'onda varia rumorosa e agitata del popolo, brevemente l'intelletto di un uomo anzi che l'uomo stesso che con tutte le sue moltiplici e diverse e vivaci potenze si mescola con altri uomini, e mediante il loro concorso accresce e dilata sè stesso »[1]. E se non si ha uso nè ingegno di adunare in noi medesimi e rappresentare nel discorso la varietà e la gagliardezza delle passioni popolari, e nondimeno vogliamo ostinarci a grandeggiare come i veri oratori; avviene che daremo nel turgido, e riusciremo declamatori vani.

LEZIONE XLI.

Del movimento drammatico dell'eloquenza.

Orator vero è colui il quale non contento di eccitare in noi l'eco della passione altrui, cioè la compassione, fa si che la passione sua diventi nostra propria passione; co-

[1] *Fornari*, Op. cit.

lui che non ci lascia uditori commossi e tuttavia estranei; ma ci fa attori e parti interessate in ciò che egli si dica o si voglia; che ci fa piangere e gioire delle nostre proprie avventure; che ci tragge in sulla scena tutti quanti lo ascoltiamo e ci mescola nell'azione, anzi apre e mantiene proprio con noi stessi l'azione, che ci fa cooperatori al fine che egli si ha proposto.

Il maggior segreto pertanto dell'arte oratoria vuolsi riporre in ciò: che l'oratore non deve parlare ai suoi uditori, ma sì parlare con essi. « Egli deve interrogarli e riceverne le risposte, deve ricevere le loro interrogazioni e rispondere; deve lasciarsi sforzare da loro a dire alcune cose, e lasciarsi impedire che non le dica; deve piegare, variare, misurar le parole secondo che si vanno gli animi loro mutando. E tutto ciò si vuol fare, senza che parli altri mai che l'oratore, e senza che egli cessi mai di parlare » [1].

E questo che è mai, se non un dialogo recitato da un solo, o un dramma da un solo rappresentato? E tale veramente esser deve l'orazione per dirsi eloquente; e tale è ogni orazione de' veri oratori. È dialogo e dramma, perchè l'eloquenza esprime tutta l'assemblea, ritrae tutte le passioni da cui la moltitudine è agitata, e tutti i discorsi che questa fa tacitamente seco stessa. « È dramma in quanto alla sostanza, perchè rappresenta l'interna e moltiplice azione di una persona collettiva, cioè dell'assemblea; è dialogo in quanto alla forma, perchè un'azione moltiplice, manifestata esteriormente con le parole, risulta in dialogo » [2].

Il dramma oratorio talvolta ha due soli attori, chi parla e chi ascolta; talvolta ne ha tre, chi parla, chi ascolta, e colui e coloro di cui si parla. « Imperocchè si appartiene all'oratore, non solamente d'immedesimarsi con gli uditori, ma eziandio con l'uomo cui egli o accusi o lodi o in qualunque altra maniera faccia subjetto delle sue parole, sia costui presente o lontano, sia vivo o uscito di vita. Se l'orazione loda, l'orator gode e trionfa; come se egli fosse il lodato, e sua propria gloria la virtù di colui. Se l'ora-

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Idem*, Op. cit.

zione accusa, l'oratore si vergogna e s'incolpa, come se egli fosse il reo, e suo il biasimo. Nell'un caso e nell'altro il dramma oratorio, come si fa più intrecciato e più difficile, così riesce, se l'arte e l'ingegno ti ajuta, più vario, più vivace, più sfolgorato, più eloquente. Or ti sembra che ragioni l'uno, or che l'altro; or che un terzo: odi interrogare e rispondere: vedi ferire e parare i colpi: assisti insomma alla rappresentazione di parti diverse e talvolta contrarie. E nondimeno un solo è che parla e si move. Or perchè costui rappresenta in sè solo tanta varietà? Egli è perchè costui aduna in sè tutta una moltitudine; perchè l'oratore personifica l'adunanza; perchè l'eloquenza è parola d'un'assemblea » [1].

LEZIONE XLII.

Della popolarità degli oratori.

Dalle cose accennate fin qui, può conchiudersi che l'eloquenza è un portato dell'oratore congiunto di affetti col popolo ascoltante; e che l'opera oratoria è concepita dall'ingegno di un solo, nell'atto che quell'ingegno è investito dalla forza passionata del popolo. Laonde è manifesto, che l'eloquenza e le opere oratorie debbono fare in sè ritratto del popolo, e di quel popolo appunto in mezzo a cui nascono. E questa dote tanto necessaria all'eloquenza è quella che il Fornari chiama *popolarità*. Essa inchiude due qualità distinte, ma entrambe di gran momento. La prima fa sì che nelle opere oratorie non siavi niente, non che di lambiccato, di sforzato, di affettato, ma neppure di troppo esquisito, di troppo sottile, e che abbia apparenza di studiato. La seconda, che tutto sia originale, e che non vi appaja imitazione di sorta alcuna.

Non diremo pertanto oratorii quei lavori che sono un tessuto o una tarsia di testi, di citazioni, di autorità, e', che è peggio, di linguaggi diversi. Non quelli dove son troppo manifeste divisioni e suddivisioni di punti e di argomenti, delle quali non trovasi orma presso i migliori antichi nè sacri nè profani oratori. Non quelli dove par

[1] *Fornari*, Op. cit.

che l'oratore si vanti dell'ordine, l'accenni col dito, avvisa che vi si badi, ti costringe a notarlo, anzi il segue ed osserva fedelmente, mostrando di non avvedersene. Non quelli, in fine, ne' quali l'oratore trasporti le parti di questo o di quello, le doti di un tempo o di un altro, le forme di uno o di altro paese.

Nè con ciò vogliamo affermare che l'oratore non possa mai fondarsi sulle altrui venerate autorità; nè che egli debba presentare la sua orazione senza pur l'ombra di divisioni e suddivisioni, e scompigliata; e che non debba studiare negli oratori antichi e nazionali moderni e in tutti gli eccellenti. Vogliamo averlo avvertito di usare delle altrui venerate testimonianze ed autorità solo quando il bisogno il richiedesse, ma recate nel linguaggio del popolo a cui si parla: salvo quando bisogni fondare, non che sul concetto, anche sulla parola, o per rigor di ragionamento o per una certa maestà solenne o per una forza maggiore che sia nel dettato originale. Che vuolsi usare e non abusare delle divisioni e suddivisioni di punti e di argomenti, e farle in maniera da non distruggere quell'aria popolare che conviene all'eloquenza. Che nell'ordinare l'orazione è necessario rammentare che il popolo dominato dall'oratore e guidato dalla legge è ordinato ne'suoi moti, ma non ha coscienza riflessa dall'ordine a cui obbedisce. Che, in fine, lo studio degli eccellenti oratori va fatto unicamente per addestrare sè stesso, e che nel genere oratorio « l'imitazione, se eccede certi strettissimi confini, spegne ogni spirito di eloquenza, e può financo annullare l'essenza de'componimenti imitati, in modo che non risultino orazioni ma declamazioni » [1]. E questo perchè il vero popolo non imita; e la vera eloquenza, che è voce di popolo, non può esser imitata, non tratta altronde, nè da paesani, nè da stranieri, nè da antichi nè da moderni.

LEZIONE XLIII.

Delle condizioni esteriori necessarie all' eloquenza.

L'eloquenza primieramente esser deve sicura di sè; im-

[1] Fornari, *Op. cit.*

perocchè l'oratore in atto di esercitare il suo ministero si fa superiore ad ogni umana potestà, sollevandosi infino all'altezza del divino impero, a cui ogni creata cosa è sottoposta, e di cui egli è banditore nell' universo. Or se egli parla sospettoso; se vede un' altra creata forza che lo sopraffà, o solamente lo veglia; se è costretto a rispettare o ubbidire altra potestà che la divina; egli discende dalla sua altezza, non è più eloquente.

In secondo luogo, l'eloquenza deve avere piena fiducia nelle sue proprie forze: ella mira all'azione. E dove la parola fosse necessariamente infeconda di azioni, impotente di fatti umani, inutile alla felicità o alla virtù, ivi non potrebbe sorgere oratore eloquente. « Se una società è costretta unicamente dalla ferrea catena della violenza e unicamente fatta muovere, o aggirare, dalla sferza, non isperate di vedere oratori degni del loro nome. L' oratore guida l'umane società, non fa corteggio a guidatori di natura diversa da lui, non è arnese di palazzo, non lusso di popoli, non vano ornamento di città. Que'dicitori che sono costretti ad approvare e secondare l'opera non loro, chiamateli retori, chiamateli declamatori, chiamateli qualunque altra cosa vogliate, fuorchè oratori [1]. »

L' oratore non può dividersi dall' uomo, dal cristiano, dal cittadino; non può dimenticarsi del presente; non può rinunciare, dicasi pure, all' ambizione di condurre a suo talento le moltitudini; non può, in somma, essere oratore senza confidarsi che le sue parole sieno efficaci ne'popoli e rechino frutti di azioni. Egli, anche se lodi, non riuscirà a comporre un'orazione davvero eloquente, se gli manchi la speranza di partorire effetti pratici e immediati nella società a cui si rivolge. Anzi, acciocchè si lodi con eloquenza, è necessario che la società sia ordinata in tal forma, che la gloria e la virtù celebrata tengasi come patrimonio comune, non pur dell' eroe, ma dell'oratore altresì e del popolo ascoltante.

Finalmente, l'eloquenza, deve aver certezza, che o unicamente o principalmente è commessa a sè la tutela delle leggi, la conservazione dello Stato, l' adempimento del bene.

[1] *Fornari*, Op. cit.

Ecco perchè vera eloquenza non può sorgere là dove la forza materiale regni assoluta o principale dominatrice; nè in mezzo ad una società che non sia compiuta, non matura, non civile abbastanza.

LEZIONE XLIV.

Delle condizioni morali ricercate dall'eloquenza.

Un popolo rozzo e di costumi selvatichi non può avere eloquenza; perciocchè un popolo tale non risolvesi ad operare, se non mosso dal senso e da cagioni e da fini materialmente sentiti, ed è affatto incapace, di operare mosso da ragioni e da affetti. Una certa educazione di costumi è dunque necessaria nel popolo, acciocchè vi nascano gli oratori. E questa è una delle condizioni dell'eloquenza che diconsi morali. Ma ve ne ha delle altre ancora.

E innanzi tutte presentasi la religione, come quella che somministra all'oratore la fede in Dio, senza cui la legge è il volere degli scaltri o de' forti, il bene è un sogno, la virtù è passione o interesse o debolezza. E senza legge, senza bene, senza virtù non può esservi eloquenza. Senza religione si può essere scrittore arguto, esatto, polito, piacevolè; ma caldo, ma affettuoso, ma vittorioso, ma eloquente, non si può. « E se talvolta tu senti impeto e forza in uno scrittore irreligioso; ben considerando, tosto ti accorgi che l'impeto e la forza nasce non dirittamente e dall'intrinseco di ciò che si dica, ma per indiretto da ciò che si combatte. Così Satana è poeticamente sublime, non per sè, ma per Dio a cui si ribella » [1].

Vien poscia la filosofia, la quale, in prima, non deve contraddire al comun senso popolare, ossia a quelle verità prime e inconcusse che la ragione detta naturalmente a tutti gli uomini. Ella deve correggere, confermare, spiegare, coordinare, usare quel primo tesoro, non seppellirlo, nè annientarlo; deve servir di mezzo onde l'oratore comunichi con la moltitudine e acquisti potenza e dignità. Deve essere scienza piena, « che non dimezzi, cioè, l' essere, consideri unicamente l'intelletto dell' cuore. non

[1] *Fornari*, Op. cit.

dimentichi il passato, non disprezzi l'avvenire, non pigli soltanto i contorni della verità, non oscuri la fantasia, non agghiacci il cuore » [1]. Deve essere credente, non negare, ma affermare con prudenza, dove può, quando perviene alla certezza. Chi dubita sempre, non opera mai. E l'oratore deve credere « che la verità, la virtù, la bellezza, la giustizia, la legge, il bene non sieno semplici parole, concetti, forme, intellezioni o che so io; ma atti, ma sostanze, ma cose reali, vive, possenti. Senza persuasione sì fatta, è impossibile che l'uomo propongasi davvero un fine morale; è impossibile che ami fortemente la virtù; impossibile che cerchi saviamente il bene, impossibile che comandi efficacemente la legge; il che vuol dire che la vera eloquenza sarebbe impossibile ».

L'altra dote che dee avere la dottrina filosofica, perchè se ne giovi l'eloquenza, è che ella sia generosa e religiosa. Grand' è quell' oratore che accanto al finito considera sempre l'infinito, e accanto al presente considera l'eterno; colui che mira la terra in cielo, il creato nel creatore: colui che sopra l'uomo e le umane compagnie e sopra le umane vicende vede Iddio e la mente divina e la volontà divina. Potente è quell'oratore che « agli atti brevi e fuggevoli delle creature quaggiù attribuisce un valore infinito in un mondo avvenire e interminabile: colui che la vita presente crede essere appena il principio di una vita immortale: colui che stima l' uomo destinato di passar sulla terra per meritarsi il cielo ». Invitto è quell' oratore che « reputa la virtù, la vita, la giustizia, la legge, il fine, il bene non solamente cosa reale, ma essere eziandio mente e volontà, essere persona, essere Iddio stesso ».

LEZIONE XLV.

Del linguaggio rispetto all'eloquenza.

Il linguaggio, quando pervenga ad esprimere a perfezione il concetto e l' intelligenza, allora soltanto perviene a poter esprimere congiuntamente la volontà e i voleri, a mutar la intelligibilità in vivacità, a farsi in somma elo-

[1] *Lo stesso*, Ibidem.

quente. Or, come, e quando giunge il linguaggio ad acquistare coteste qualità, ciò è a dire la massima perfezione onde sia capace?

Un popolo dalla fanciullezza alla maturità crea il suo vocabolario, stabilisce il significato di ciascun vocabolo e ne esperimenta l'uso: e tutto ciò con maggiore e minor perfezione e ricchezza, conformemente agli studii e agl'ingegni che vi si applicano. E in questo lavoro, che il popolo va facendo, concorrono i molti e i pochi, i dotti e gl'indotti, gli scrittori e gl'illetterati. « La moltitudine porge allo scrittore i vocaboli in forma rozza; di senso non sempre nè squisitamente determinati, usati grossamente. Lo scrittore li arrotonda, li ripulisce, ne mette in rilievo le menome differenze, ne allarga e ingentilisce l'uso. Così fanno gli storici, così gli eruditi, così gli scienziati, così i poeti e i filosofi. Ciascuno vi pon mano per la sua parte, e ciascuno a suo modo, ma tutti deono porci la mano. E quando tutti abbiano satisfatto al loro ufficio, allora il linguaggio trovasi essere addivenuto onnipote, come onnipotente può essere una cosa creata, cioè potente a tutto quello che nella mente degli uomini può come che sia cadere »[1].

Pervenuto a questo punto, e non prima, il linguaggio diviene capace di eloquenza, superando, come l'onda del fiume, tutti gli ostacoli a cui possa imbattersi tra via. « O che narri, o che descriva, o che ragioni, o che pianga e si contristi, o che altre passioni lo muovano, già l'oratore possiede nelle poesie, nei trattati, nei racconti, della sua letteratura i modi di rappresentare immagini, di esprimere affetti, di narrare e descrivere, di argomentare e porre in vista le più sottili differenze e le più sottili congiunture delle idee e delle cose ».

All'oratore, dunque, bisogna l'uso, la pratica, l'esercizio del linguaggio già potente per opera de'varii scrittori. E se ad ogni scrittore conviene che molto si eserciti nel particolar genere da lui professato, prima che possa produrvi un'opera eccellente; all'oratore, perchè tocchi nel suo genere l'eccellenza, convien essere, mediocremente almeno, esercitato in tutti i generi. Nè con ciò vogliam

[1] *Fornari*, Op. cit.

dire che ei sappia di tutto e tutto; che saria, oggi massimamente impossibile; ma vogliamo affermare, che al bisogno sappia dire ogni cosa, e sia esercitato ad ogni genere di dire.

E, mediante l'esercizio, il linguaggio, oltre di esser potente, divien facile. E quando è potente e facile, allora, non solamente scorgonsi i concetti, che sono direttamente significati dalle parole, ma eziandio, per indiretto, i voleri, come all'eloquenza si appartiene.

Nè soltanto potente e facile, ma vuol essere vario, spontaneo, vivace, come il parlare di una moltitudine; e accordato in sè medesimo, simile a sè medesimo, costante, in somma, uno, come il parlare di un uomo individuo. E poichè dal concorso di queste due qualità risulta il linguaggio popolare o nazionale così avvien dire che il popolare o nazionale sia il linguaggio proprio dell' oratore.

LEZIONE XLVI.

Del linguaggio nazionale.

Gli scrittori non essendo dominati dalla fretta o dalla pigrizia di pronunziare, nè impediti da alcuno de' vizii che non raramente l'uomo ha nella gorga o nella bocca, danno, senza espressamente volerlo, più garbo e più uniformità alle parole. Essi non essendo in sostanza altro che parlatori appensati, compiono il linguaggio, mettendo in luce certe idee e certi nessi di idee che sfuggono ordinariamente al parlare impensato. E, oltre a ciò conoscendo essi già una lingua sopra la quale impararono l'arte dello scrivere, questa è a loro necessariamente come un esempio, come un tipo, come un conio, dove gittino, e modellino e conformino la grezza materia del proprio dialetto e di altri dialetti ancora, se così lor piace o bisogno il richiegga. Laonde tutti i dialetti da essi adoperati vengono ad assimigliarsi tra loro, per aver tutti ricevuta in sè l'impronta della medesima lingua scritta.

E quando più dialetti sono assimigliati e improntati di un medesimo conio, non più sono parlari di volghi isolati, ma sì parlari di volghi accomunati; non più sono par-

lari varii e sconnessi l'un dall'altro, ma un parlare ricco insieme ed uniforme; non più dialetti, ma lingua già nata dai dialetti. Se non che, le manca alcuna cosa perchè possa dirsi nazionale, cioè comune a tutta la nazione; le manca quel medesimo che manca ad un germe, perchè si dilati e divenga una pianta perfetta.

Or, come diviene pianta il germe? « Nudrendosi, cioè incorporandosi la materia circostante, che sia idonea a ricevere da essa la forma. E similmente il nuovo linguaggio, concepito nella maniera che si è detto, incorpora a sè e modifica secondo sè tutta la materia che gli è vicina e gli si affà. Ciò sono i dialetti di tutti i volghi che hanno comune il suolo, comune il cielo, comuni gl'interessi, comuni le stirpi. Così incorporati e modificati tutti i dialetti affini, quel primo germe di lingua dilatasi in lingua nazionale. Nè però cessa l'importanza di esso germe; chè come da lui nacque, così da lui conservasi il nazional linguaggio: a quel modo medesimo che nel germoglio dimora non solo il principio che ha prodotto la pianta, ma eziandio il principio che la mantiene viva dopo che ella è prodotta. Vo' dire, che in quel primo saggio di lingua, che per opera degli scrittori si generò dall'accoppiamento del dialetto con una lingua già colta, dimora l'essenza, la misura, la regola di tutto il linguaggio nazionale; il quale tanto si mantiene in essere e fiorisce, quanto a quel primo saggio si attiene. E da ciò nasce il privilegio, che certe età e certe città o provincie mantengono sopra tutti i tempi e sopra tutti i luoghi in fatto di lingua [1] ».

Età e regione privilegiata è, dove fu concepito il primo germe, anzi dove meglio fu concepito. Imperocchè non sempre la pruova più antica riesce la migliore, ma sì quella è migliore, dove si posero in maggior numero gli ingegni o più eccellenti ingegni si posero, e dove il natio dialetto più confacevasi con l'indole della colta lingua nella quale veniva confermato [2].

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Fornari* Op. cit.

LEZIONE XLVII.

Della lingua nazionale vivente.

Per l'eloquenza è cosa di sommo rilievo che il popolo sia in tale stato, da poter intendere a perfezione il colto linguaggio usato nelle scritture. Imperocchè il dicitore per mettersi da senno e con fiducia a bandire il bene, è mestieri ch'ei sia persuaso di essere pienamente e intimamente compreso dalla moltitudine che lo ascolta. Or perchè ciò avvenga, ei si richiede che l'oratore, adoperando una favella che non è di tutte la parti del popolo, ossia non adoperando propriamente i dialetti, nondimeno paja che adoperi la favella medesima di tutti coloro che lo ascoltano. Il che vuol dire che la lingua che serve all'oratore deve avere tale congiunzione coi dialetti, che si distingua da essi, e non paja che se ne distingua: deve, cioè, avere tale un'attinenza coi dialetti volgarmente parlati, da dilatarsi, crescere, impoverirsi, piegarsi, perfezionarsi, scadere, a seconda delle mobili fortune del popolo; essere, in somma, lingua nazionale vivente, e partecipe della vita reale ed effettiva della nazione. « Senza questa condizione, all'oratore che parli una colta favella, non parrà di poter parlare la favella medesima di tutte le parti del popolo, e così non gli sarà dato di aprire col popolo quell'intima comunicazione di pensieri di affetti e di voleri, la quale si richiede necessariamente per la vera eloquenza[1] ».

Ma in che è risposta questa relazione, che da una parte congiugne i dialetti con la lingua nazionale, e dall'altra congiugne il popolo con gli scrittori e dà così origine a quel linguaggio che dicesi ed è evidente? Vedemmo come i volghi danno dal canto loro i dialetti, e gli uomini letterati, ricevendoli nelle scritture, li trasformano. Per effetto, adunque, di questo primo commercio tra'rozzi e i letterati, nasce la favella nazionale; e i volghi diventano popoli. Poscia il popolo ripiglia ai letterati il suo dono già modificato o sotto forma di lingua nazionale; e il ripiglia, se non in quanto all' uso, certo in quanto a quel pieno possesso della

[1] *Fornari*, Op. cit.

lingua, il quale non è un semplicemente intenderla, ma un sentirla come propria cosa, « Allora i letterati ripigliano essi altresì dal popolo ciò che avevangli donato; cioè si giovano di quel cotale possesso, in cui il popolo è venuto, della favella nazionale; e acquistano la facoltà di essere oratori. In questo secondo commercio tra popolo e letterati o scrittori, che è tutt'uno, da una parte la civiltà e la nazionalità si matura, e dall'altra maturasi il linguaggio, e diventa idoneo all'eloquenza. Laonde voi vedete, che il popolo, perchè la favella sia nazionale e vivente ed oratoria, deve non solo intenderla perfettamente, ma avere eziandio verso di lei una relazione particolare: la relazione di causa e di effetto. Intendo dire che il popolo sappia, vegga, senta che la lingua usata dagli oratori, sebbene egli non sappia usarla civilmente, nondimeno è sua cosa e da lui prodotta, anzi allora allora nascente dalle viscere di lui[1] ».

Non aspiri pertanto alla gloria immortale di oratore chi fa opera di annientare oggidì la nostra favella; chi di estranea materia, cioè di voci forestiere, la insozzi, o chi i dolci suoni che Dio ci pose in sulle labbra costringa entro forme galliche e teutoniche o altre che sieno, buone forse in sè, ma a noi sconvenevoli, perchè straniere. «Questo, per molte ragioni, nuoce ad ogni specie di lettere; ma offende singolarmente l'eloquenza, come quella che deve per sua intrinseca natura parlare un linguaggio non pur inteso dal popolo, ma eziandio nascente dal popolo, e pienamente conforme all'indole della particolare società che è rappresentata dall'oratore[2]».

LEZIONE XLVIII.

Della falsa eloquenza.

Ciò che guasta e rende falsa l'eloquenza è quella maniera di morbo letterario conosciuto omai col nome di *rettorica*. E non a caso adoperiamo col Fornari la parola morbo; poichè quella che dicesi rettorica fa verso l'eloquenza proprio quello che fa la malattia verso la sanità. La malat-

[1] *Fornari*, Op. cit.
[2] *Lo stesso*, ivi.

tia infatti offende la sanità in due modi, o per languore o per una violenta alterazione; e la rettorica guasta l'eloquenza o per fiacchezza o per un'immagine falsa di forza. Il breve delirio, adunque, e il diuturno languore sono le due forme sotto cui si palesa la rettorica, quando ella piglia il luogo dell'eloquenza. « Ed è necessità che così avvenga ; imperocchè, quando mancata la natural vena, o impedita dalle condizioni esteriori, nondimeno si parla oratoriamente, e'non si può fuggir l'uno di questi due sconci; o che ei si usino le forme oratorie esanimi; o ch'e'prendasi per anima una fantasima. Nell'un caso e nell'altro l'anima, la vita, la sostanza oratoria mancano; e in ciò i due vizii convengono tra loro: ma nel primo caso le forme si conservano lungamente, o, per dir meglio, si vanno lentamente corrompendo: e nel secondo si corrompono presto in maniera mostruosa: ed in ciò i due vizii differiscono l'uno dall'altro[1] ». E quindi si ha il secentismo e lo scolasticismo: questo che riduce l'eloquenza ad uno scheletro : quello che ne fa un delirio.

E a voler intender come e quando ciò avvenga, uopo è por mente a quello che naturalmente e ordinariamente interviene, allora che il governo di un linguaggio e di una letteratura è pigliato da gente che non hanno famigliare nè l'uno nè l'altra. Allora il significato dei vocaboli e dei costrutti non è finalmente inteso: e, se è inteso, cioè imparato per istudio, non è sentito, e però non sempre nè in tutti i luoghi è presente allo spirito dello scrittore e del dicitore. Ondechè chi parla o scrive crede di non parlare o scrivere con quella forza e quel calore e quel lume che le cose hanno dentro nell'animo suo. E perciò egli si sforza tuttavia più, e affannasi e dibatte, e moltiplica le parole, e ricorre alle figure, e aggiugne figure a figure, sperando che di un modo o di un altro, per questa o per quella via, pur gli riesca finalmente di colpir nel segno ed esprimere tutto quanto l'animo suo. Ma indarno; chè egli ha detto più ed altro da quel che doveva, è riuscito sforzato, gonfio, improprio, forse contradittorio, forse delirante, certo più o meno secentista. Imperocchè il secentismo altro non è che improprietà, sforzo, gonfiezza, stravaganza, assurdità di scrivere e di parlare.

[1] *Fornari*, Op. cit.

Che se poi si abbia giudizio e cautela sufficiente da avvertire quanto è mostruoso cotesto scialacquo di parole, di frasi e di figure, cotesto correre all'impazzata; allora facilmente, per non rompere negli scogli, si darà nelle secche. Si procederà troppo guardingo, si misurerà ogni passo, si peserà ogni vocabolo e ogni frase, si ripeteranno i medesimi vocaboli e le medesime frasi per tema di peccare contro la proprietà, si starà attaccato alle voci scientifiche, di significato noto solamente e convenuto tra' professori delle scienze, si preferirà di essere povero, anzi che prodigo, logico, anzi che stravagante. Si apparirà quindi gelido e stentato, non pieno, non ricco, non libero, non evidente, non efficace scrittore e dicitore scolastico.

E per tal modo questi due vizii, lo scolasticismo e il secentismo, tra sè diversi e contrarii in certa guisa l'un dall'altro, nondimeno alternano tra loro, si ajutano e suscitano reciprocamente, e, per giunta, nascono dalle cagioni medesime. «Le quali solendo il più delle volte accoppiarsi e cadere nei medesimi tempi, o succedersi con breve intervallo; avviene che in quei tempi, tutto paja congiurato in danno delle lettere, sì che elle necessariamente incorrano nell'eccesso o dello scolasticismo o del secentismo, e o per febbre o per debolezza vaneggino. Ma tra tutte le lettere, la specie che prima e più delle altre sente l'ingiuria de'tempi è l'eloquenza. L'eloquenza, essendo la più perfetta delle umane parole, è conseguentemente la più facile a corrompersi, quando si viziano i linguaggi; ed essendo inoltre destinata di annunziare agli uomini il bene, è necessariamente sottoposta alle vicende della guerra che nel mondo si fa al bene. Quando il bene è costretto di nascondersi, l'eloquenza o si rimane senza oggetto e senza scopo, o corre senza guida' che è come dire che ella diventa una vanità o un mostro. La vanità è scolasticismo; il mostro è secentismo »[1].

LEZIONE XLIX.

Dell'orazione.

Orazione è l'opera di eloquenza, ossia l'espressione del-

[1] *Fornari*, Op. cit.

la legge in una determinata materia o azione umana; e però la misura dell'orazione sta in quell'atto umano a cui la legge si appropria. « Dall'individualità di quell'atto, dalla sua unità, dalle sue parti, dai suoi confini, dal suo corso, da tutta, in somma, la sua natura nasce e dipende l'individuità, l'accordo, la divisione, l'estensione, la condotta dell'orazione. Comincia il lavoro oratorio colà dove comincia l'appropriamento della legge al fatto; finisce dove l'appropriamento finisce: corre e distendesi quanto esso appropriamento. Il di più è borra; ogni altra osservazione è superstizione: tutte le regole, oltre la regola semplicissima che noi porgiamo, sono ceppi all'ingegno »[1].

L'orazione non è trastullo delle menti, ma grave operazione dell'ingegno; è più tosto un'azione che un pensiero; appartiene tanto alla morale, quanto alla letteratura. «Lungi dunque da lei tutto quell'ingombro di regole vane, che fannola stimare una pompa: lungi tutti quegli artificii, che fanno presumere di posseder l'eloquenza a chi non ha nè l'ingegno nè il cuore nè le disposizioni morali nè le condizioni richieste in chi veracemente la possegga: lungi tutti gl'inganni, che l'han disviata e corrotta e così impeditala anche negli uomini e ne'tempi e nei paesi che dovevan acquistarla. Noi abbiamo dimostrato il campo dove spazia l'oratore, cioè la natura dell'eloquenza, le vie che gli sono aperte e la meta a cui deve indirizzarsi, cioè lo scopo e i mezzi dell'arte sua. Perciò, se egli è nato e può essere oratore, sa oggimai quello che deve fare. Se gli mostrassi più oltre, come propriamente egli muova i passi, dove mette il piede ad ogni passo, cioè come si lavora il proemio e la posizione, e simili ciance; io, scemandogli la libertà, gli scemerei le forze, e, in cambio di aiutarlo, malamente lo intrigherei »[2].

Il proemio non nasce, ma diviene proemio, cioè riceve suo carattere da ciò che seguita. « Esso deve consistere nell'appropriamento della legge ad un fatto umano, ossia debb'essere già eloquente; ma, perciocchè le cose che si dicono appresso, nascono e dipendono dalle altre poste innanzi, queste pigliano verso di quelle aspetto di premesse

[1] *Fornari* Op. cit.
[2] Lo stesso ivi.

e di antecedenti, cioè di proemio. E così va detto della confermazione, ossia del corpo della orazione: così della perorazione, ossia della conclusione; così delle altre parti se altre ce ne ha. Tutto è appropriamento di legge ed atti umani: ma pare così o così secondo il luogo dove cade. Certi particolari, estranei propriamente all'essenza oratoria, e nondimeno opportuni qualche volta nelle orazioni; come il parlar di sè, il raccomandarsi o raccomandare altrui, il chiedere scusa, o che so io; sono cose accessorie che vanno collocate ora qui ed ora lì, secondo il bisogno, avvegnachè più spesso in sul principio, ma non fanno mai parti distinte nè inducono nel compimento alcuna profonda separazione»[1].

Giova non pertanto avvertire che niente dicasi che contrasti a ciò che si è detto o a ciò che dirassi appresso; non ecciti affetti, che non distrugga o scemi la forza di un altro già eccitato, o che bisognerà eccitare; ed ogni cosa, la quale si dica, ed ogni passione che si ecciti, concorra con tutte le altre, aiuti, rinforzi, accresca l'affetto unico a cui si mira. Imperocchè per sì fatto modo oratorio conseguirà, non pure la necessaria unità, ma un'altra dote che non è punto men rilevante, quel graduato crescere e rinforzare dell'orazione, a mano a mano che ella si va accostando al suo termine. E questo è la perorazione, un finire dell'opera oratoria raccolto e vittorioso. Il qual fine sarà dall'oratore raggiunto, se troverà maniera di considerar sempre, e massime in sulla fine, vivo e presente negli animi degli uditori tutto quello che egli va dicendo ed ha detto per innanzi; chè allora la conclusione verrà da sè medesima più gagliarda e impetuosa che tutto l'antecedente, come quella che aduna le forze e gli impeti di tutta l'orazione.

LEZIONE L.

Delle orazioni di genere sacro.

L'uomo apprende la legge o immediatamente per forza di sua natura, o mediante una soprannatural rivelazione; e da ciò procede che le orazioni, le quali bandiscono la

[1] *Fornari*, Op. cit.

legge rivelata, diversifichino dalle altre che bandiscono la la legge conosciuta per umana ragione. E così nasce il genere delle orazioni religiose o sacre, assai bene distinto dal genere delle orazioni non sacre.

Conosciuto dove giace la differenza del genere sacro, di leggieri s'intende quali sieno le proprietà di esso genere. E in prima, l'orator sacro deve attignere alle sacre fonti della rivelazione, le quali sono la santa Bibbia e la tradizione ecclesiastica. E perciocchè nelle cose rivelate il linguaggio stesso è venerabile, e non può mutarsi ad arbitrio dell'oratore; così, non solo misurato, ma santo eziandio vuolsi udire il linguaggio sulle labbra del sacro oratore; un linguaggio, cioè, che non ecciti se non santi pensieri, santi affetti e immagini di cose sante che raccolgono l'anima a Dio.

Nè con ciò vuolsi affermare che al sacro oratore sia straniera la terra, straniero il presente, stranieri gli umani eventi; che anzi a lui la terra è scala al cielo, il presente è principio breve dell'avvenire eterno, gli eventi, gl'interessi, i negozii di quaggiù sono copia, preparazione, merito di una vita superiore; il mondo insomma è subordinato a Dio, contemplato in Dio. « Ora il mondo riferito a Dio non s'impiccolisce, come pare agli stolti, ma si amplifica; perciocchè viene così a partecipare in certo modo dell'infinità del termine a cui si riferisce. Parla, dunque, anco delle cose mondane l'oratore sacro, ma non mondanamente; fa di quelle la degna stima; cura le durevoli e le sustanziali, dispregia le vane e passeggiere; non lusinga passioni, non s'inchina a grandezze fittizie: non condiscende a vizii nè ad errori fatti potenti o dalla vecchiezza o dalla moda; la virtù sola e la verità egli onora e comanda »[1].

E sebbene sia proprietà universale dell' eloquenza il parlare imperioso; pure il parlar con impero si appartiene al genere sacro più strettamente. Imperocchè fondandosi l'orator sacro nella rilevata parola divina, edifica sopra un fondamento che non vacilla nè vien meno giammai. « Egli non investiga la legge che bandisce, non reca in mezzo dubbie opinioni, non ha sospetto di errore, non teme d'in-

[1] *Fornari*, Op. cit.

gannarsi, non chiede scusa, non prega che gli si creda. ma tiene per fede ciò che annunzia, propone conclusioni indubitate, non s'intriga in dottrine incerte, è libero di sospetti, è sicuro dagli errori, non dice che *e' mi pare o e' conviene di fare in questo o in questo modo*, ma dice ch'è *così o così*, e *fate o non fate*. Orator sacro per me è colui che ad ogni tratto può ripetere le solenni parole con cui i Profeti si presentavano al popolo ed ai re d'Israele, dicendo: *questo dice il Signore*. Orator sacro è colui, che quando persuade e dissuade, può mostrar sempre a' suoi uditori di qua l'inferno e gli eterni castighi, e di là il paradiso e i premii eterni [1].» Colui in somma che parli in nome di Dio e la propria parola di Dio.

LEZIONE LI.

Delle orazioni di specie dimostrativa.

Tre sono gli stati o i momenti dell'uomo verso la legge; e sono il momento in cui egli opera, il momento che precede l'atto dell'operare, e il momento che segue. Prima di operare, la legge ci comanda di fare o di non fare; nell'atto proprio dell'operare, ella ci condanna o ci assolve, cioè, giudica; fornita l'azione, ella ci premia o ci gastiga; e così la legge apparisce ed è veramente, per rispetto nostro, banditrice, giudicatrice e remuneratrice. L'eloquenza, pertanto, che è la parola rappresentativa della legge, sarà ella pure o banditrice e giudicatrice o remuneratrice; o, come dicevano gli antichi, *deliberativa*, *giudiziale*, *dimostrativa, laudativa.*

L'orazione di specie dimostrativa esprime la legge in quanto è rimuneratrice coi rimorsi o con le interiori contentezze dell'animo, con la lode o col biasimo o in altro modo corrispondente. E vi ha in fatto orazioni che lodano, e orazioni che biasimano, orazioni che premiano, e orazioni che puniscono; ma poichè la pena non si paga ordinariamente di parole, come spesso si paga il premio; e quindi rarissime sono le orazioni di proposito biasimatrici, e moltissime le laudatrici; così a tutte le specie si suol dare

[1] *Fornari*, Op. cit.

il nome della parte buona e sovrabbondante, e chiamasi specie laudativa.

« O che però l'orazione lodi o che biasimi, l'ingegno e l'arte consiste nel cogliere e mettere in veduta ad altrui le relazioni tra l'eterna legge morale, e un'azione umana o un corso di umane azioni. Dico un'azione o un corso di azioni, perchè l'orazione può abbracciare così un uomo solo, come una moltitudine di uomini, e così un'azione singolare, come tutta la vita di una o più persone. Ma il subbietto ordinario è tutta la vita. E non solo cotesto è subbietto più ordinario, ma eziandio più alto, più solenne, più capace di vera e grande eloquenza. Imperocchè, oltre che la vita giudicasi con più verità o giustizia quando ella è compiuta, la morte aggrandisce e nobilita il tema in una maniera maravigliosa. Quando la morte ha trasportato l'uomo dal presente all'avvenire, allora apparisce la grandezza dell'uomo e l'infinito peso della vita e dell'azione di quaggiù. Prima l'oratore che guarda la vita dell'uomo dopo la morte, guardala nell'infinito, vede, dirò così, l'infinito da ogni parte, e sente accrescersi le forze come si accresce l'argomento. Ma l'infinito è Dio, e Dio è religione, sì che l'orazione che tratti un argomento tale, se il dicitore non è tutto inutile all'eloquenza, di necessità prende natura religiosa. Lascio, che la vita degli uomini defunti suole lodarsi in chiesa, tra i riti sacri, in mezzo alle funerali cerimonie; le quali circostanze ricercano il genere delle orazioni religiose. Dico, che anche il nudo soggetto, spoglio delle circostanze esteriori, cioè la vita dell'uomo considerata dopo la morte, è di per sè medesimo un soggetto religioso. E chi non prendelo e tratta religiosamente, non è nato oratore, o certo non farà opera di oratore se non assai imperfettamente »[1].

Della specie laudativa, dunque, va detto tutto che si riferisce alle orazioni di genere sacro: epperò, senza più, passiamo a dire delle altre due specie. e primamente della deliberativa.

[1] *Fornari. Op. cit.*

LEZIONE LII.

Delle orazioni di specie deliberativa.

Le orazioni di specie deliberativa sono quelle che preparano una deliberazione, ossia che mostrano i beni del partito proposto, e i mali del partito contrario. Beni sono l'onestà, la giustizia, l'unità, l'onore, il diletto; mali, la disonestà, l'ingiustizia, il danno, la vergogna e simili. Preparare una deliberazione, adunque, vale quanto bandire l'eterna legge morale circa un determinato partito. E poichè il bandire inchiude due cose: il manifestare e il comandare; e a ben manifestare richiedesi la precisione; e a ben comandare, l'autorità; così convien dire che l'ufficio e il pregio più essenziale di un'orazione di specie deliberativa consiste nell'essere precisa e autorevole.

Un'orazione è autorevole quando è atta a muovere o a fermare la volontà umana, secondo che essa sia troppo mobile, o troppo inerte, quando, cioè, sappia valersi delle necessità, degl'interessi, delle utilità, delle opportunità, de' diletti, degli onori, delle lodi, o de' danni, de' biasimi, delle molestie, de' pericoli, e via discorrendo. Chi può o sa meglio raccogliere e usare di cotesti mezzi morali, colui parla più autorevolmente. E perciò ottime sono, tra le orazioni di specie deliberativa, quelle che non lascino scappatoje di sorta all'umana volontà, nè per notizia poco o mai determinata, nè per debolezza di addotti motivi morali. Quando la legge sia con precisione applicata alla deliberazione, e quando i pesi della legge sieno gagliardi abbastanza, la volontà è quasi legata e costretta a quella deliberazione: e allora l'oratore trionferà pienamente.

« Qualunque cosa possa cadere sotto l'umana deliberazione, o che trattisi dell'esercizio di un diritto, che dell'adempimento di un dovere, tutto è materia e soggetto delle orazioni di specie deliberativa. Quanta è la capacità dell'umano volere, ch'è in certo modo infinita, quanti sono gli oggetti a cui l'umano volere può volgersi, che sono pure in certa maniera infiniti; tanti sono i mezzi posti in mano dell'oratore, tanto è lo spazio apertogli innanzi in questa specie. Dovunque ci abbia motivi morali di operare

o nell'aspetto di questo universo esteriore, e nelle cupe vie di quell'universo interiore che si dice coscienza, o ne' dettati della religione , o nell'esperienza del passato , o nell'aspettativa dell'avvenire, ivi corre l'oratore ed attigne. Perciò direbbesi, che la fecondità sia la dote di parole sonanti e vane, come i più si danno a credere, ma di morali motivi ; una fecondità che valga quel medesimo che testè abbiamo chiamato autorità, cioè abbondanza e forza di pesi idonei a spiegare la volontà: una fecondità , finalmente, che non offenda la precisione, che non divaghi dal caso particolare, che non si disperda inutilmente, che vada, se posso così dire, a discaricarsi in un sol punto. »

LEZIONE LIII.

Delle orazioni di specie giudiziale.

Materia di questa specie di orazioni è la giustizia, che è una parte dell'infinita legge e quasi una provincia del l'infinito imperio del bene: oratore di essa è l'avvocato. Il quale ha l'obbligo di rappresentare quella voce solenne della legge che accusa o approva l'uomo nell'atto che egli opera e si conformi o non si conformi alla legge.

A tal fine egli guarda il fatto da tutte le parti, lo scioglie, lo squaderna, vi penetra bene addentro, ne fa, per così dire, notomia morale per iscoprirvi la nascosa natura giuridica. Si profonda nei più intimi penetrali della legge dove chiudesi tutta la inesausta ricchezza di lei , e dove può rinvenire, tra le mille, quella speziale intenzione che si affà al suo caso. Nel terminato e nell'insufficiente della parola scritta ; nella circoscritta giustizia de' codici e dei decreti; nella lettera morta delle leggi, la quale è sempre e necessariamente finita; nell' infinita de' casi particolari, vede e legge l' interminato dell' interior Parola delle leggi, l'infinità della legge eterna o della giustizia in sè, che all' infinità di quelli corrisponde. Vede ed esprime la natural legge di giustizia per entro alla legge scritta , e da questa ascende alla legge in sè, e la ritrova tutta intera, come idea e come comando, non come semplice idea, secondo che viene ne' codici e ne' decreti registrata. E con-

versando con la legge integra e piena, e tale necessariamente esprimendola nelle sue parole, fa impressione, non pure nell'intelletto, ma anche nella volontà dei giudici: e però è oratore, non meno di chi degnamente bandisce dal pergamo la legge rivelata, o loda un gran virtuoso, o persuade dalla tribuna qualche deliberazione importante.

L'eloquenza forense adunque « non è un gergo di voci incomprensibili; non un miscuglio strano di parlar tecnico e figurato: non il dire ampolloso e insiememente plebeo; non il profluvio delle parole insensate, perchè delle cento almen le novanta non han senso; non i sofismi; non le bugiarde mutilazioni e alterazioni di fatti; non le filze di citazioni vere e non vere, la più parte delle quali non fanno al proposito [1]. »

Il campo dell'oratore forense dall'un canto è limitato dalla legge scritta, e dall'altro, dal dovere, che egli ha di non uscir fuori della legge di giustizia, epperò egli mostrar deve nelle arringhe un pregio tutto proprio, ciò è a dire, l'acume. Ciò che non rinviene nella natural ricchezza dell'argomento, egli deve attignerlo, per virtù di sua perspicacia, da un'acutissima considerazione del caso e della legge scritta. Ondechè diremo che, come il particolar pregio della orazione deliberativa è la fecondità, così il particolar pregio delle orazioni giudiziali è l'acume.

[1] *Fornari*, Op. cit.

FINE.

APPENDICE

DEL ROMANZO E DELLA NOVELLA [1].

—

Può essere il romanzo tutta una funzione, ovvero un mescolamento più o meno ampio di reale e di finto; che è quanto dire, può essere un fatto non avvenuto, ma che ragionevolmente poteva avvenire; o un fatto avvenuto, ma non ritratto così appuntino come avvenne. Di qui la duplice distinzione de' romanzi: di quelli « ne' quali uno o più personaggi immaginarii, con nomi e opere immaginarie, ci mostrano in una serie di avventure una o più utili verità cavate dall'esperienza di persone vere e di opere vere, con fine d'invogliarci di alcune virtù, o di ritrarci da alcuni vizii. o anche di profittarci nel magistero delle arti e delle scienze; e di quelli che traggono più o meno fondamento dalle storie » [2].

Officio, pertanto, ed obbligo del romanziere è di ritrarre il verisimile e di fare un' opera mezzana fra il poema e la storia. E se vuole con profitto trarre dalle storie il fondamento de' suoi racconti, e anche una o più parti accessorie di essi, il può, a patto, che scelga ciò che abbia in sè qualche cosa di più maraviglioso, e sia capace di essere acconciamente ridotto a quel movimento ed unità di azione che è proprio, come vedremo, del romanzo; e che non mostri pretensione d' insegnare per diretto la storia.

Deve, inoltre, mirare all' onesto fine d'infondere, dilettando, buoni sentimenti o retto sapere; e abborrire da ogni oscenità, scelleratezza, e stravaganza.

Deve tener dietro a quella che i nostri buoni antichi chiamavano *unità di azione;* fare cioè in modo che il subjetto figuri sempre come cosa principale, non addiventi

[1] Il Romanzo e la Novella non potendosi a rigore allogare in nessuno dei quattro generi del dire, ho stimato opportuno toccarne alcuna cosa per appendice in sul finire di questo volume.

[2] *Ranalli*, Ammaestramenti di letteratura.

mai accessorio, e ad esso si rapportino ed intreccino tutte le altre cose che di altre persone si van discorrendo. Pensi che il romanzo è un poema in prosa, e che per esso valer debbono le medesime regole, che son proprie dell' epopea e della drammatica.

L'intrecciamento de'casi poi, oltre che debbonsi costantemente rappiccare al soggetto, deve esser condotto per modo, che con grata e naturale sospensione tenga fino alla fine desta l'attenzione di chi legge. Imperocchè, se da ogni favola, prosastica o poetica che sia, si aspetta diletto, con più ragione il lettore se l'impromette dal romanzo, la cui vera utilità è riposta in ciò, che deve « maggiormente allettare il più degli uomini alla considerazione di alcune verità, che rappresentate male, o severamente vestite, rimarrebbero infruttuose all' universale » [1].

E poichè, tanto più frutterà la materia de' romanzi, quanto più sarà con giudizio e diletto distribuita; così il buon romanziere si guarderà dai prolissi racconti, dalle minute descrizioni, dalle frequenti ripetizioni, dalle quistioni aride, e perciò appunto nojose, da' freddi calcoli, dalle metafisiche astrattezze, da troppo prolungati ragionamenti.

Ritrarrà i costumi, non solo con colori naturali, ma in modo che non facciano l' un con l' altro soverchio contrasto. Si terrà egualmente lontano dalla deformità e dalla troppa uniformità, la quale, non meno che la prima vizia il ritratto de' costumi, « i quali somigliandosi molto l' un l' altro, prendono ogni rilievo, e producono il medesimo effetto di quelle pitture, dove le arie delle teste pajono come improntate d' un sol conio, mentre, per contrario, ci piacciono tanto i dipinti de' quattrocentisti per quella naturalissima varietà di fisonomie e di espressioni » [2].

Il dettato sia naturalmente vivace, leggiadro, vario, elegante, affettuoso, lucido, pieno anche di grazie; ma non siavi neppur l' ombra di quelle metafore spiritate, di quegli epiteti, di quelle forme ampollose, di quelle similitudini strane, che dai più si tengono soli mezzi efficaci a

[1] *Ranalli*, Op. cit.
[2] *Idem*, Op. cit.

soddisfare l' immaginativa e l' affetto. Il Firenzuola e il Caro nel cinquecento, e, nello scorso secolo il vivacissimo Gasparo Gozzi, offrirono esempii bellissimi di quello stile che è proprio di questa maniera di scrittura. E se gli scrittori di romanzi seguissero le costoro orme, le loro fatiche tornerebbero utili, non pure agli oziosi, ma sì e più ancora assennati lettori.

La novella « non per altro si distingue dal romanzo propriamente detto, che per essere più ristretta e più determinata a un caso solo: e quindi tanto più facile riesce, quanto il descrivere un fatto è più agevole che intrecciare e volgere ad unità una serie di più avvenimenti [1]. »

Argomento di novella può essere tutto ciò che è valevole a mordere piacevolmente qualche vizio o mal abito, o ad esemplificare le cose che più giova aver presenti nel condurre la vita.

La novella può esser condotta in due modi: o l' autore racconta egli stesso; o, in tutto o in parte celandosi, lascia che altri raccontassero. Ma, qualunque de' due modi voglia tenersi, è mestieri innanzi tutto che il racconto non sia troppo lungo nè troppo breve; ma tutto e ben proporzionato alla quantità della materia che reca il subjetto. Si eviterà pertanto di appiccarvi fatti accessorii tolti da altri subjetti, quantunque somiglievoli e affini; chè tanto più sarà ben condotta una novella, quanto più agevole sarà a chi l' ha udita e letta ritenerla presente e distinta nella memoria come un objetto solo.

Sia dunque il racconto retto come da interior filo, e le cose disposte nell'ordine in cui accaddero o era da supporre che accadessero; si collochi, cioè, sempre avanti quel che serva a chiarire e render naturale quel che vien dopo; ma si badi a tener sospesa giustamente l' aspettazione di chi legge, sì che si provi quel diletto che nasce dal presagire lo scioglimento del fatto. Se il lettore potesse fin dalle prime indovinare come andrà a finire il racconto, difficilmente o con gran noja s'indurrebbe a continuare la lettura. Se non che, lo scioglimento del nodo non deve avvenire per accidenti che non sieno spontanei, o che rivelino lo studio e lo sforzo dell' autore nel metterli

[1] *Ranalli*, Op. cit.

in mezzo, come per trovare un bandolo per dipanare l'arruffata matassa del suo racconto. Le nature, in fine, di personaggi sieno con colori proprii ritratte, e sia dato bando a tutto ciò che arrechi deformità e tedio. Lo stile della novella esser deve sommamente commendevole, non solo per naturale eleganza, ma sì per acconcia varietà. Mirabile in ciò il padre della prosa italiana; il quale nel *Decamerone* mostrò l'eloquenza aver vinta ogni prova, trovandosi atteggiata, con maravigliosa fecondità d'ogni più leggiadra e viva favella, a tutti i generi di scrivere, dal più tenue al più sublime [1]. »

[1] *Ranalli*, Op. cit.

INDICE